

**Francesco Di Ciaccia**

**I personaggi cappuccini**  
*ne I promessi sposi*

**Racconti letterari**



**Edizioni Rosetum Milano**  
**2004**

Publicato e stampato in proprio da e presso le  
E d i z i o n i R o s e t u m M i l a n o  
Centro Franciscano Culturale e Artistico Rosetum  
Via Pisanello, 1 - 20145 Milano

In copertina e all'interno:  
Francesco Di Ciaccia, *Lucia al lazaretto*  
Collezione privata  
Illustrazioni f. testo: © Museo franciscano, Roma  
da *I Frati Cappuccini*, EFI, Roma 1988-1993

© 2004 Francesco Di Ciaccia

ISBN 88-87050-32-5

Collana

*Myricæ franciscanæ*

2

## Premessa

Mi è stato chiesto di offrire a livello divulgativo ciò che ebbi a pubblicare, con approccio critico e analitico, sull'universo cappuccino ne *I promessi sposi*.

In effetti, dal 1984 al 1987 rivisitai il romanzo manzoniano - *Storia della colonna infame* inclusa -, nella sua globalità e sotto molteplici aspetti, attraverso una specifica angolatura: gli elementi «francescani» nelle pieghe della narrazione e dei personaggi, focalizzando tematicamente, in particolare, quelli cappuccini, con studio comparativo delle effettive usanze intorno all'epoca in cui è ambientato il romanzo. Ne derivarono due volumi, che prendevano in esame la letteratura critica al riguardo.

In seguito riproposi l'argomento in articoli divulgativi. Oggi, adottando un taglio più semplificato ancora, li raccolgo in monografia.

L'intento del presente lavoro è quello di permettere a coloro che siano mossi da spirito di curiosità culturale - e non importa che siano pochi -, una conoscenza puntuale, ma sintetica, essenziale, circa i personaggi cappuccini ne *I promessi sposi*.

I personaggi sono vari, e diversi tra loro. Io qui mi limito a presentarli con estrema semplicità.

Quasi come un racconto.

## Ispirazione francescana

La psicologia e, se vogliamo dirlo, la spiritualità di Alessandro Manzoni erano distanti da quelle di Francesco d'Assisi.

Se il romanziere si ispirò ai frati minori cappuccini, fu perché questo Ordine francescano, nato da una riforma dei frati minori osservanti nella prima metà del sec. XVI, percorse una via più «volontaristica» che «giullaresca» alla maniera di quella «assisana» degli inizi del sec. XIII. E proprio in ciò, nel «volontarismo» morale, l'Autore trovava un punto d'incontro con questa esperienza religiosa.

Nel Seicento, poi, l'Ordine dei frati minori cappuccini era ormai un'istituzione di sicuro prestigio, sulla scia di quelli sorti, dopo il Concilio di Trento, nella prospettiva di rendere più potente la Chiesa cattolica. E Manzoni lo ha in effetti visto in questa luce (Angelini, 106 e passim), che è quella storica; né avrebbe potuto tradire il «vero storico», ispirandosi al Francesco duecentesco (Santarelli 1970, 117 ss.).

Nel romanzo, il nome di san Francesco compare solo in bocca del conte Attilio, a proposito del «cordone» dei frati; e in occasione del traghettaggio dei fuggiaschi sul lago di Como, come parola d'ordine fissata per essere riconosciuti dal barcaio.

Manzoni dunque si ispirò non direttamente a Francesco d'Assisi, ma ai suoi «imitatori» (Crispolti, 318 ss.); e attraverso il loro vissuto s'avvicinò, nella dimensione profonda della poesia, allo spirito francescano. In effetti l'Ordine cappuccino viveva ancora, nel sec. XVII, nel pieno entusiasmo della sua innovazione: sia di distacco dalla logica del «mondo», sia di generoso apostolato, seguendo «alla lettera» la *Regola* di Francesco, come costui aveva voluto. I frati cappuccini furono scelti da Manzoni per queste caratteristiche.

## I frati cappuccini nella vita di Alessandro Manzoni

Al contrario di quanto si potrebbe ritenere, Manzoni non fu legato in modo significativo ai frati cappuccini. Non poté tuttavia dimenticarli, dato che i suoi contatti con loro risalivano all'infanzia.

La famiglia Manzoni li conosceva da tempo: dal 1710 abitava vicino al convento di Pescarenico nella località "del Caleotto", e doveva aver avuto ottime relazioni coi frati, se la nonna paterna di Alessandro, Margherita, era stata da loro definita "singolare nostra benefattrice". La Signora Margherita, esperta in ricamo, tra l'altro si era impegnata a realizzare i drappi per un nuovo baldacchino della chiesa.

Divenuto fanciullo, Alessandro incominciò a correre per le campagne circostanti, come tutti i fanciulli; ed è probabile che abbia incontrato spesso quei frati così cordiali coi piccoli: un'osservazione, nel romanzo, ha tutta l'aria di un ricordo personale, pur lontano. Menico dice di padre Cristoforo: "[...] quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino" (cap. VIII).

Di certo, Alessandro dovette frequentare a volte la chiesa dei frati anche per i sacri riti, e una sera, recatosi lì con il domestico Comino per la benedizione eucaristica, fu invitato a mettersi la cotta per fare il chierichetto. Fu per lui una sorpresa assai piacevole, se è vero che, da vecchio, ne parlava con soddisfazione "tutta infantile". E narrava spesso ad alcuni frati cappuccini un altro episodio. Trovandosi, fanciullo, nel convento di Pescarenico, riuscì a sfuggire alla sorveglianza degli adulti, s'intrufolò nella dispensa, adocchiò le magnifiche frutta che gli facevano gola, allungò la mano per prenderne una, quand'ecco scorse, in alto, un cartello: "Dio ti vede". Ritirò la mano furtiva. E fuggì come una lepre. Ne ebbe tanto spavento, che da allora non fu più toccato, diceva, dalla "tentazione di allungare le mani".

I rapporti del piccolo Alessandro coi frati furono di semplice consuetudine. Ma gli ritornarono in mente, quando progettò il romanzo. Intanto però, crescendo, assorbì la mentalità anticlericale che serpeggiava nella cultura francese e milanese e scrisse parole molto critiche verso il mondo monastico. Le più aspre furono proprio per i francescani in genere. Parlando del cingolo, nel 1804 (*Sermone IV*): "[...] tanta fune / quanta al più pingue figlio di Francesco / cinger potria l'incastigato addome". Li considerava crapuloni, insomma.

Nel tempo in cui si riconvertì alla pratica religiosa (1810), non ebbe occasione di rivedere i frati cappuccini. A Milano, il convento di San Vittore all'Olmo era stato soppresso nel 1805; l'altro, a Porta Orientale, fondato nel 1591 e intitolato alla Concezione, di manzoniana memoria, e quello di Pescarenico furono soppressi nel 1810: il convento di Porta Orientale fu poi demolito. Quando i frati tornarono a Milano - come cappellani all'Ospedale Maggiore nel 1849, e di nuovo a San Vittore all'Olmo nel 1851 -, il romanzo era già stato pubblicato nella stesura definitiva. Nel 1865 il convento di San Vittore all'Olmo fu di nuovo soppresso (poi inglobato nel carcere); i frati si sistemarono in case private (solo nel 1876 eressero il convento in località Monforte). Comunque Manzoni ebbe modo di frequentarli, e li sentì predicare anche nella chiesa dei gesuiti di San Fedele.

I rapporti tra Manzoni e i frati cappuccini furono, ad ogni modo, di semplice conoscenza: al massimo, non più che cortese.

A volte s'intratteneva affabilmente a parlare con loro in refettorio. D'altronde, ogni anno, a sua volta ospitava a Brusuglio i chierici studenti, per le vacanze. Ma sul piano personale non poteva nascere un'autentica amicizia. Egli credette, sì - dichiarò al Borghi -, che i frati cappuccini fossero "una forza viva e attiva"; ma "a quei tempi", nel Seicento. Per quelli del suo tempo, avrebbe confessato: "Ora non gli [= li] credo più utili alla religione" (Nicoletti, 3 ss.).

Dal canto loro, meno favorevoli erano forse proprio i frati. Essi erano filoautriaci e sostenitori del potere temporale del Papato. Manzoni era liberale, ed alfiere dell'unità d'Italia. Se i frati non poterono non essere gentili con lui, non erano tuttavia venuti i tempi neppure per la riconoscenza. Ancora nel 1871, un articolo degli «Annali Francescani», elencando i "sapienti scrittori in ogni ramo" e di tutti i tempi, tra i contemporanei citava Angelo Mai (custode della Biblioteca Vaticana, che rinvenì il *De Republica* di Cicerone), Giuseppe Gaspare Mezzofanti (custode della Biblioteca Vaticana, linguista, che lasciò numerosi manoscritti ma che non pubblicò neppure un libro!) e Angelo Secchi (astronomo, all'epoca vivente). Di Manzoni, nulla! Alla sua morte (1873), le Riviste cappuccine, che quell'anno commemoravano la scomparsa di letterati davvero insignificanti, neppure lo menzionarono. Soltanto a Napoli lo ricordarono: per rinfacciargli brutalmente il sostegno che egli aveva dato "alla ciurma garibaldina".

Una vera simpatia non era possibile.

Manzoni era visto con sospetto per l'amicizia con Antonio Rosmini, censurato dalle autorità ecclesiastiche per molte sue idee filosofiche ed ecclesiastiche. Ormai morto Manzoni, provenne da Roma un "ordine segreto" al padre provinciale, Cipriano da Dugnano (+ 1888): tutti gli scritti in possesso dal cappuccino Agostino da Crema, "in intima relazione col Manzoni, Stoppani, Cantù", dovevano essere bruciati, "unicamente perché sospettato di rosmianesimo"; e "ben due casse di scritti andarono così distrutte per mano degli studenti esecutori [...]. Che anzi vennero vigilati, sorvegliati, perché nessuno si ritenesse un minimo foglio [...]". Così recita la *Nota d'Archivio* redatta dal cappuccino Mauro da Gornate (Santarelli 1970, 14).

## Le regole cappuccine nel romanzo

La questione delle fonti cappuccine studiate dal Manzoni è definitivamente risolta da Giuseppe Santarelli. Inoltre è certo che il romanziere conosceva bene l'ordinamento giuridico e pratico dell'Ordine cappuccino (Stoppani, 131 ss.).

Riferendosi a Lodovico, che con l'ingresso nell'Ordine prende il nome di Cristoforo, Manzoni dice: "Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a \*\*\*" (cap. IV). All'epoca, in effetti il postulante iniziava il noviziato individualmente, e in qualsiasi periodo dell'anno. Inoltre, la vestizione, con cui inizia il noviziato - così chiamata, perché il postulante riceve la «veste» dell'Ordine, il questo caso il saio -, è una vera "cerimonia", come lo è tuttora.

Ma soprattutto non si può non rimarcare l'esattezza circa il cambiamento del nome. L'Autore dice: "secondo l'uso". In effetti era proprio un uso: non era stabilito da alcuna norma scritta delle *Costituzioni*.

Per il noviziato, l'Autore parla del "silenzio imposto a' novizi". Era la norma delle *Costituzioni*, integrata e applicata secondo le prassi di ciascuna Provincia religiosa: i novizi non potevano parlare tra loro.

Nella prima stesura (*Fermo e Lucia*), era arrivato a ricordare le "prove talvolta assai strane a cui erano posti i novizj". L'Autore deve essersi informato personalmente. Le *Costituzioni* imponevano infatti la "disciplina" (autoflagellazione) tre volte la settimana, e i digiuni; ma non indicavano quelle "prove" la cui stranezza Manzoni non cercò di attenuare con una definizione più blanda. Ad esempio, ancora nel Novecento, chi avesse «guardato» (a più di un metro dai propri piedi) era punito con un paraocchi da mulo da portare in pubblico.

Manzoni parla dell'obbligo di povertà dei cappuccini: "non possedevano nulla" (cap. III); ed esattamente le *Costituzioni* proibivano di possedere "cosa alcuna". In particolare rammenta che Cristoforo, avendo deciso di farsi frate, fa la donazione dei propri beni (cap. IV). In effetti lo stabilivano le *Costituzioni*: all'epoca, ciò avveniva quando appunto si diventava novizi. (In seguito, invece, alla «professione solenne», con la quale si entrava nell'Ordine definitivamente e con effetti giuridici vincolanti, dopo tre anni di «professione semplice», emessa, come tuttora, dopo l'anno di noviziato).

Il principio dell'obbedienza è applicato alla lettera, quando Cristoforo viene trasferito: egli intuisce che la disposizione dei superiori deriva dall'intrigo di chi vuole allontanarlo dai suoi "protetti", ma riceve l'"obbedienza" (così chiamato un ordine impartito «formalmente») senza alcuna protesta (cap. XIX). Come imponevano le *Costituzioni*. Sul piano concreto, la disposizione è inviata per iscritto dal padre provinciale al padre guardiano del convento di Cristoforo, e il padre guardiano la comunica al frate: passaggio gerarchico stabilito realmente dalle *Costituzioni*. Poi, prima di uscire dal convento, il frate va "a prender la benedizione del guardiano" (cap. XVIII). Era una norma indicata dalle *Costituzioni*: i frati, sia uscendo dal convento, sia rientrandovi, dovevano chiedere al superiore la benedizione, in ginocchio.

Inoltre, all'epoca, l'Ora Sesta dell'«Ufficio divino» - o Ore canoniche - era recitata subito prima di pranzo, insieme all'Ora Nona; e Cristoforo, dopo il colloquio in casa di Agnese, corre in convento per arrivare in tempo "d'andare in coro e cantar sesta" (cap. V).

Il Manzoni sa anche che i frati, all'epoca, dormivano su un "duro pagliaccio" (*Fermo e Lucia*): era detto anche pagliericcio, in uso ancora a metà Novecento. Così in effetti ordinavano le *Costituzioni*, cioè dormire "sulla paglia, con una tela grossa sopra".

Inoltre sa che i frati cappuccini, in particolare nei viaggi, andavano in due; lo ordinavano le *Costituzioni*, e così avviene per Cristoforo nel suo viaggio a Rimini (cap. XIX).

Sull'aspetto, poi, esterno, la corrispondenza tra il racconto del Manzoni e le *Costituzioni* cappuccine è anche più facile da individuare. Noto solo qualche esempio.

Oltre che della barba, egli parla di tonsura. La testa di Cristoforo è rasa, "salvo la piccola corona di capelli" (cap. IV). Le *Costituzioni* stabilivano la rasatura totale dei capelli ogni venti-trenta giorni; e in effetti Galdino ha la testa tutta rasata (cap. XVIII). Ma per i chierici, come appunto nel caso di Cristoforo, che era anche sacerdote, il taglio dei capelli era a tonsura, cioè con una striscia in rilievo intorno al capo ("corona"). Circa la barba, le *Costituzioni* stabilivano che fosse incolta: e così è detta quella di Cristoforo (cap. IV). Il saio poi, secondo le *Costituzioni*, doveva essere di panno vilissimo e grosso; e così è quello segnalato a proposito di Felice Casati: "sacco ispido e pesante" (*Fermo e Lucia*).



Altre annotazioni appaiono più legate ad una conoscenza diretta dei frati da parte dell'Autore. Essi avevano l'abitudine di "palpare" le "ave marie", i grossi grani del rosario appeso al cingolo (cap. VI). La corona del rosario era una consuetudine poi entrata nelle *Costituzioni*; la tendenza a tenere le dita tra i grani del rosario era un dato che il Manzoni ha notato di persona. Quanto al "berrettino", che nel *Fermo e Lucia* Cristoforo in momenti di agitazione fa scorrere d'istinto "innanzi indietro dal sincipite all'occipite", all'epoca le *Costituzioni*, in effetti, permettevano di portare un modesto zucchetto.

## I frati cappuccini e la famiglia dell'ucciso

Nell'ordine cronologico dei fatti, la prima apparizione di frati cappuccini è quella di coloro che accolgono Lodovico, dopo che costui ha ucciso un rivale e s'è rifugiato presso il convento. Per capire, nel contesto dei valori morali espressi dal romanzo, l'agire di costoro, occorre dire che la questione tra Lodovico e il rivale ucciso era incentrata sull'orgoglio. Ognuno avanzava il "diritto" di "avere il passo" lungo la strada: l'altro era tenuto a cederglielo.

L'orgoglio dell'uno, che si reputava superiore in quanto nobile, era rintuzzato dall'altro, il quale - guarda caso! - era un borghese che si proponeva di combattere la superbia dei nobili. Costui era appunto Lodovico. La contesa finì in omicidio (cap. IV).

Dapprima, Lodovico si rivolge al convento più vicino, che di fatto è quello cappuccino, per avvantaggiarsi del diritto d'asilo (concesso a chiunque, anche se delinquente, si rifugiasse in un luogo sacro). Poi cresce in lui lo "sgomento" per l'omicidio commesso, infine il "rimorso": capisce che combattere l'ingiusta arroganza con altrettanta arroganza non è criterio di giustizia.

Lodovico matura la sua vocazione.

I responsabili dell'Ordine tengono in guardia il giovane da eventuali "risoluzioni affrettate". Per il vero, nutrono anche un po' di timore per il "bell'intrigo", dice argutamente l'Autore, in cui sono incappati a causa di quel giovane: essersi inimicati una famiglia importante. Ma quando i familiari dell'ucciso inscenano la loro collera aristocratica, esigendo vendetta, i frati abbandonano ogni tentennamento. Arrivano a rifiutare di allontanare Lodovico dal convento, anche qualora non si faccia frate.

Tuttavia l'Autore non manca di mettere il dito sulla piaga del potere, la cui logica è l'opportunismo: l'opportunismo inteso a salvaguardare la propria immagine pubblica anche a costo di passar sopra ai valori morali. Lo metterà in luce a proposito del padre provinciale.

Quanto all'Ordine cappuccino, le ragioni di compiacimento per la decisione di Lodovico di farsi frate non sono disinteressate. I frati ne considerano "opportuna" la scelta, perché così evitano contrasti con la famiglia che esige la consegna di Lodovico. Ma al di là dei motivi d'interesse, i frati hanno a cuore la "durissima intenzione" di Cristoforo che abbraccia la vita cappuccina con convinzione.

Quanto al padre guardiano, egli cerca di attutire le "ismanie" del fratello dell'ucciso:

"«[...] è un troppo giusto dolore», dice con tatto.

Di certo, l'ammissione è anche diplomatica: rabbonire le ire del potente interlocutore. Però non è affatto scartata la sincera partecipazione all'evento tragico che ha colpito la famiglia. Fatto sta che questo personaggio, un po' con garbo diplomatico, un po' con autentico coraggio, mostra di agire con molta dignità.

Secondo Attilio Momigliano, è "una delle più aristocratiche figure minori del romanzo". Mentre il nobile si gonfia la bocca col "parentado", il frate si limita ad ammettere il "troppo giusto dolore".

In queste annotazioni si staglia il nucleo dei due mondi che si sono avvicinati per un incidente: l'uno rivela la vacuità nel far scena, con alterigia; l'altro la pazienza lungimirante.

Anche Luigi Russo, spesso aspro nei confronti dei frati cappuccini de *I promessi sposi*, ammette che il contegno del padre guardiano è "un capolavoro di diplomazia": non lasciarsi coinvolgere dalla vanità del nobile ed evitare, con faticosa indulgenza e disciplinato autocontrollo, di cadere in reazioni dure e pesanti. "Difficile tal pazienza!", conclude il critico: pazienza necessaria, "se non si vuol fare ad ogni piè sospinto il censore o il Savonarola agghiaccianti" (Russo, 312).

Io voglio porre l'accento su un aspetto più particolare.

Siamo nel bel quadretto narrativo in cui il fratello dell'ucciso dà in "ismanie" e il frate le lascia "svaporare".

Tipico atteggiamento dei cappuccini! Sarebbe strano se il Manzoni non ne avesse constatato di persona l'imperturbabile pazienza, la benevola longanimità, placida e tranquilla anche esteriormente. A volte può sembrare, soprattutto nelle relazioni con i «secolari», che siano incapaci di inquietarsi e persino di accalorarsi.

Il futuro padre Cristoforo, per il momento Lodovico assassino, nel romanzo è l'eccezione che conferma la regola.

Un'ultima considerazione. Il fratello dell'ucciso, per l'onore di famiglia, chiede che l'omicida sia allontanato da Milano. La risposta del padre guardiano: ma certamente sì! Di fatto, Cristoforo andrà via da

Milano: ma non perché l'Ordine intenda "dar soddisfazione" alla famiglia nobile. Andrà via, semplicemente perché il noviziato è a Modena.

Il massimo della limpidezza sarebbe confessare che si è pensato, sì, di mandare il frate in altra città, ma non per dar soddisfazione alla famiglia che lo esige. È chiaro, però, che la dichiarazione sarebbe perfettamente inutile. Al padre guardiano basta assicurare che nulla si intende compiere per ostilità contro la famiglia dell'ucciso. Il resto riguarda soltanto l'Ordine.

## I frati cappuccini e la famiglia dell'ucciso

Una premessa generale è indispensabile, sui personaggi minori cappuccini.

I critici hanno in genere ritenuto che i personaggi minori cappuccini rappresentino, nel romanzo, il negativo del frate, un contro altare rispetto alla grandezza, umana e spirituale, di Cristoforo: persone meschine, persino ridicole, che avrebbero la funzione, per un verso, di far risaltare il valore morale di Cristoforo, e per altro di ridimensionare l'immagine positiva dei frati, ad esempio magnificati nel loro lavoro tra gli appestati al Lazzaretto.

Indubbiamente, la differenza c'è, ed è chiara. Ma io ritengo che la diversità consista tra la tipologia dell'uomo d'eccezione (anche con le sue pecche, proprio perché eroe!) e la tipologia dell'uomo comune, che vive la quotidianità: coi suoi limiti e i suoi valori.

L'Autore ha mostrato di condividere, senz'altro, l'ideale apostolico, tutto a rischio, di Cristoforo, invece che l'orizzonte di vita, rinchiuso nelle abitudini conventuali, di altri frati, quali di fatto appaiono molti cappuccini de *I promessi sposi*. E non v'è dubbio che, nell'esplicito, il romanziere non abbia mancato di lanciare qualche freccia critica verso alcune consuetudini fratesche. Nella prima stesura del romanzo (*Fermo e Lucia*) esse sono molto esposte con apposite riflessioni; e se sono state espunte nella stesura a stampa, permangono insinuate nel «narrato».

Tuttavia, se a Cristoforo l'Autore ha assegnato l'aureola di «eroe» per il suo zelo, ha affidato la peculiarità del «frate minore» ad altre qualità, sia dei personaggi minori cappuccini, sia di Cristoforo stesso.

## Galdino: il frate cercatore

Il giudizio secondo cui Galdino rappresenta il modello del frate cappuccino manzoniano e insieme del frate cappuccino reale è ormai entrato nella letteratura. Galdino è una splendida fotografia della psicologia del frate questuante. Nel *Fermo e Lucia* si chiamava Canziano; e Galdino era il nome di Cristoforo. Il cambiamento ha giovato all'efficacia simbolica: Cristoforo significa "portatore di Cristo"; Galdino è nome più «umile», nel mondo francescano.

Galdino è un frate che gira per le case di campagna a chiedere elemosine in natura, portandole poi a spalla in convento. Nel Seicento, la fatica era durissima: decine di chilometri al giorno, a piedi, sotto ogni cielo, sotto ogni pioggia, per ogni sentiero, coi piedi nudi tra i sandali, e rientrare in convento solo a sera. Il frate si presenta pronunciando la formula rituale del "Deo gratias" (cap. III).

Lo si considera quasi di casa. Al sentir bussare la porta, Lucia, immaginandosi chi sia, corre ad aprire: è lui! Galdino fa, come sempre, il piccolo inchino "famigliare".

L'aggettivo, aggiunto nell'edizione definitiva del 1840, scolpisce la figura del questuante e la natura della sua relazione con gli altri. L'Autore assegna alla presenza di Galdino, col suo "candore", con la sua "modestia discreta", il dono di diffondere un'"aura di serenità" e di "fiducia" (Caccia, 368). E le due donne rispondono con altrettanta confidenza: "«Oh fra Galdino!»".

In questa forma di rapporto nasce e si sviluppa il successivo conversare tra lui ed Agnese.

Costei è così fiduciosa in lui, che vorrebbe confidargli l'angoscia per il matrimonio contrastato. È Lucia a proibirglielo mettendo "il dito alla bocca": si è già affidata a Cristoforo, e ogni altra confidenza sarebbe inopportuna. Sempre nel contesto di familiarità, Galdino chiede che ne è del matrimonio: "«Si doveva pur far oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato?»".

Il cercatore, soffermandosi nelle case, presso gente che conosce da anni, certamente ha voglia di sapere come vadano le cose, in famiglia. Ma, a parte il comprensibile ed ingenuo desiderio, egli mostra di essere discreto: appena la donna cambia discorso, chiedendogli della cerca, non insiste. E parla delle noci.

Alla fine, quando Agnese accenna a Cristoforo, Galdino si mostra ancora più riservato. Egli sa bene, "assai più che dicano le sue parole ad Agnese, in apparenza tutte di lode", dello spirito battagliero del confratello (Donadoni, 192 s.). Se non sta a giudicarlo, è perché ciò esula totalmente dalla sua mentalità, per l'educazione ricevuta; ma di certo ha occhio fino per capire il carattere di ogni confratello.

Una considerazione specifica va fatta sul frate che si mette a raccontare la sua storiella, per giunta sempre uguale: il "miracolo delle noci". La fiaba tende a dimostrare esclusivamente ciò che egli ha appena detto: "«E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina»". Infatti (lo narra la favola), se ai frati si fa l'elemosina, gli alberi producono frutti a bizzeffe; se la si nega, le noci si riducono in foglie. Addirittura secche! Poi la famosa conclusione: "«[...] perché noi siam come il mare; che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi»".

La favolistica del genere è ampiamente documentabile, anche solo a soffermarsi tra il Cinque e il Seicento, cioè intorno all'epoca della «storia» manzoniana. Traggo qualche esempio dal cronista Salvatore Rasari da Rivolta d'Adda.

Proprio a proposito del manzoniano convento milanese della Concezione, si narra come "Dio, et il P. San Francesco" avessero ricom-pensato un contadino venuto caritativamente in soccorso ai frati, facendo sì che il bue, che egli "haveva zoppo", guarisse. Era l'anno 1597.

Più galdiniano è il "caso miracoloso di un contadino, che rubò un legno de Cappuccini, ne lo poté giamai tagliare", finché i frati, "compatendo all'humana fragilità", lo perdonarono. Ad Erba, nel 1592, dal beneficio offerto ai frati mediante il cercatore Simone da Carpesen è tratta la conclusione seguente: "«Vedi mo' - dice la donna al marito -, che bisogna fare l'elemosina per la quale mai si viene a manco, anzi per essa il Signore ne rende centuplicatamente: però da qui innahzi non lascerai mai partire i poveri frati senza usargli carità". Per il vino, gli episodi sono numerosissimi. E c'è anche il «castigo» galdiniano: nel 1607, il cercatore cappuccino Andrea da Milano, chiesto il vino nella terra di Borgo Lavizaro, ebbe per risposta da un benestante che il vino non c'era, "ancorché [costui] ne avesse in un vasello quattro brente"; così, il mancato benefattore ne restò davvero senza, né poté mai capire la ragione, fin quando l'attribuì "a giusto castigo di Dio per haver negato il

vino a suoi servi, che però per l'avvenire deliberò di non negarlo più”.

Per indurre a soccorrere ai frati, l'aneddotica del cronista ricorre anche ai sogni, o ai neonati che parlano avvertendo delle necessità dei frati. In casi diversi, attribuisce il soccorso a misteriosi offerenti, o a persone conosciute ma imprevedute, o addirittura a persone non si sa se di questo mondo.

La favolistica si colora spesso, dunque, di elementi miracolosi. Questa costante suppone un preciso genere letterario, il cui tema “connota il loro [dei poveri] atteggiamento di fronte a un cosmo di segni e di indizi misteriosi, di casi inquietanti”; un “sottofondo fluido, [...] ma tenace e pungente” è alla base del leggendario ne *I Promessi Sposi* (Raimondi, 194).

Un «florilegio» del genere è inteso a proprio tornaconto, da parte di chi lo elabora e di chi vi ricorre. Per quanto giustificabili, l'Autore tiene la dovuta distanza da simili storielle «edificanti»: egli non concorda con il concetto di quella giustizia retributiva, quale risulta in tali fiabe, secondo cui Dio premia o castiga, in questo mondo, a seconda se si è «buoni», oppure «cattivi». Inoltre, l'eloquenza «popolare» deve tendere, secondo l'Autore, «ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizj».

Per ciò, stando a Stefano Stampa (il figlio della seconda moglie di Manzoni), l'Autore avrebbe inserito Galdino, con la sua favola, “per porre in ridicolo i pregiudizj bigotti”. Come che sia, il romanziere si è servito di un frate incolto e semplice, per illustrare la mentalità popolare che semplifica la giustizia divina in questo tipo di meccanismo.

Tuttavia, la «favola» va inserita nell'ambito della radicale contraddizione, nel romanzo, fra coloro che rapinano e frodano, e lo fanno anche «offrendo servigi» (don Rodrigo, Azzecca-garbugli, il Conte Zio, il Griso, i monatti, ecc. ), e coloro che sono a «servizio», anche quando chiedono. I cappuccini, ne *I Promessi Sposi*, essenzialmente donano.

È, questa, una verità emergente proprio nella stessa cronaca aneddotica secentesca. Esemplichò. Nel 1588, a Monza, il cercatore «frate Adauto di Lissone» nota che, in tempo di carestia, «trova provisto il Monasterio [...], ispirando nostro Signore hor questo, et hor quell'altro benefattore a mandarlo [il pane]». Ebbene, egli spiega ciò con la «provvidenza di Dio», ma anche con la carità, poiché egli stesso ha sempre dato l'elemosina ai poveri che bussavano al convento, e, spesso, tanta «che molte volte il Convento restava senza pane».

Era a questo orizzonte etico che Manzoni assentiva: e per ciò poteva affermare di apprezzare i frati cappuccini di quel loro primo secolo genuinamente francescano.

Da notare: la trasgressione è vista anche nel frate poco generoso e, prima di tutti, il castigo è per lui, se egli non è strumento di provvidenza per gli altri. Così avvenne che un questuante non ebbe più chi gli desse del pane: egli «cacciava anche con parole brusche» i poveri che bussavano alla porta; cosa che «dispiaceva molto al Padre Guardiano, et a tutti gli frati». Curioso è il «gentiluomo poco amorevole de' poveri frati», il quale, nel 1610 a Sant'Angelo Lodigiano, passa in carrozza davanti al convento: i cavalli si fermano, inspiegabilmente, si arrestano cocciuti come muli, allora l'uomo va a chieder aiuto ai frati, e costoro, «conforme al nostro stato», danno da mangiar a lui e ai cavalli, lasciando il brav'uomo «confuso, e stupito».

Poi c'è la questione, più cruciale, dell'estraneità di Galdino ai reali problemi della gente. Mettendosi a raccontare la solita storiella, egli non si chiede se possa interessare ai suoi interlocutori, al momento assillati da ben altri guai.

È evidente, nel romanzo, l'incapacità del frate cercatore di inserirsi nel contesto problematico del mondo. Ed è superfluo dire che Galdino non ha una grande levatura intellettuale. Ma la fiaba, che il cercatore ha appreso in refettorio, va collocata nel contesto del suo ufficio d'intrattenere l'ospite nel momento in cui si compie l'obolo rituale della carità, e ha come referenza ultimativa l'idea della «provvidenza», magari più nella sottesa credenza - inculcatagli fin da piccolo - che nella sua intenzione manifesta e attuale (Wiss, 547 ss.).

E l'Autore lo presenta così, sia per attenersi al “vero storico”, sia per inquadrare il senso dell'apostolato stesso di Cristoforo secondo lo spirito francescano. Attraverso Galdino, il Manzoni ha presentato, rispetto a quello di Cristoforo, un diverso approccio con le persone.

## Fazio: la semplicità disarmata

Fazio è il sacrestano della chiesa cappuccina di Pescarenico. Nel romanzo è chiamato “laico”, cioè «fratello laico», come erano detti negli Ordini mendicanti i frati non sacerdoti. Un po’ suo malgrado, egli assiste all’incontro notturno tra Cristoforo e il terzetto formato da Renzo, Lucia ed Agnese, fuggiti dopo il fallito matrimonio a sorpresa.

“Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sacrestano non poté più reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava sussurrando all’orecchio: «[...] ma padre, padre! di notte... in chiesa... con donne... chiudere... la regola... ma padre!»». E tentennava la testa” (cap. VIII).

Le *Costituzioni* cappuccine recitavano così, al cap. XI:

“Non habbiano i frati sospetti Consorzi, o consigli con Donne, né superflua conversatione, o lunghi, e non necessarij parlamenti con esso loro, et essendo da necessità costretti a parlare con esse per dar buon’esempio al mondo stieno sempre in luogo palese, che dal Compagno sieno veduti, [...] ricordandosi [...]: quel guadagno che fa la paglia col fuoco, fa il religioso servo di Dio conversando condonne”.

Persino: “Che quantunque le donne propinque non sieno di sospettione, nondimeno quelle che vanno tal’hora a visitarle [= visitarli] possono generare qualche sospetto”.

Ho citato la formulazione del 1643, restata in vigore fino al Novecento, perché è quella che lesse il Manzoni. E c’era chi non guardava in faccia a donna alcuna, prendendo sul serio un altro rilievo delle *Costituzioni*: “Havendo conosciuto che la donna è più amara, che la Morte”.

Fazio non ha potuto distinguere tra incontro urgente e conversazione vana: se non altro, perché non è stato avvertito che sarebbero arrivate anche donne! Cristoforo infatti ha giocato sulla remissività del sacrestano: poiché era costui ad avere la chiave della chiesa, egli lo ha circuito; e senza dirgli tutta la situazione di fatto.

Ecco il testo. Cristoforo, “con preghiere e con ragioni, [lo] aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que’ poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell’autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare”.

Cristoforo ha parlato solo di “poveri minacciati”, facendo intendere che si trattasse di «uomini»! Già la circostanza dell’ora tarda (le 23/23,30) era un’irregolarità. Ma per un sant’uomo, Fazio acconsente. Però non si aspettava le donne...! Cristoforo non gliel’ha anticipato, perché Fazio non avrebbe potuto capire.

“«*Omnia munda mundis*», disse poi, voltandosi tutt’a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non conosceva il latino. Ma [...] se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita”.

Sarebbe finita male! Il sacrestano poteva andare ad avvertire il padre guardiano. Ma non l’ha fatto.

E in ciò sta la grandezza del frate, che pur conosce solo le regole conventuali: nell’accettare l’arditezza del confratello, per giunta dopo essere stato un po’ ingannato e dopo aver fatto già molti strappi, e non solo alle regole! Non è andato a dormire (ci si alzava a mezzanotte, per la recita del Mattutino); è stato coinvolto in un’azione irregolare senza conoscere tutte le circostanze e quindi senza avere la libertà di decidere; è stato zittito, quando la situazione si mostrava in tutta la sua anomalia.

Non c’è dubbio che il romanziere parteggi per la larghezza di vedute di Cristoforo, il quale ha un senso della giustizia ben più profondo del confratello. Apertamente: “Mentre [Fazio] diceva stentatamente quelle parole, - vedete un poco! - pensava il padre Cristoforo, se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo...”.

In altre parole: se si trattasse di assicurare il diritto d’asilo a un farabutto, tutto sarebbe lecito; invece, solo perché si tratta di una donna, ecco che spuntano le regole!

Ma se l’Autore è dalla parte di Cristoforo, non è vero che faccia fare una brutta figura a Fazio. Costui è l’immagine dell’umiltà. Anzi: dell’umiltà fiduciosa. Si rimette al confratello:

“«Basta! lei ne sa più di me!»”.

Senza capire niente di quanto sta succedendo.

Non solo: anche lui s’intenerisce.

Dopo il discorso di Cristoforo al gruppo, il frate sacrestano non si cura più della giustizia umana,

conventuale, e partecipa in pieno all'azione del confratello: dopo che gli ospiti notturni sono usciti dalla chiesa, chiude la porta dando loro un addio, "con la voce alterata anche lui".

Commosso. Altro che gretto!

Per un'opera buona, la regola umana è andata a farsi benedire, anche per lui!



## Il frate portinaio: il buon senso

Il portinaio del convento della Concezione di Milano presso Porta Orientale nell'attuale via dei Cappuccini è quello cui si rivolge Renzo in cerca di padre Bonaventura. Costui è assente ma tornerà presto. Quando? Non lo sa.

In effetti, nessun frate portinaio sapeva degli spostamenti dei frati: lo sapeva solo il superiore del convento.

E con parole sbrigative esorta Renzo ad aspettare in chiesa.

Questi i fatti: Renzo va dritto alla porta del convento, si apre uno sportellino con la grata, vi compare la faccia del frate portinaio a chiedere chi sia. Si sente rispondere:

“«Uno di campagna, che porta una lettera pressante del padre Cristoforo»”.

Il portinaio, mettendo una mano alla grata, dice due sole parole: “«Date qui»”.

E Renzo: “«No, no, gliela devo consegnare in proprie mani»”.

Il portinaio, preciso e stringato: “«Non è in convento»”.

Renzo vorrebbe aspettare lì.

Il portinaio: “«Fate a mio modo, andate a aspettare in chiesa, che intanto potreste fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra»”.

Ciò detto, chiude lo sportello.

E Renzo resta lì, “con la sua lettera in mano” (cap. XI).

Il quadro raffigura con perfetta aderenza il comportamento di un portinaio cappuccino. Fino al sec. XIX, e oltre, era di prassi che le persone attendessero in chiesa l'arrivo del frate a cui ci si voleva rivolgere.

L'invito del portinaio risulta, sul piano storico, una frase consueta, abitudinaria. Egli applica il regolamento: per lui si tratta di obbedienza. Non sono decisioni personali, le sue: egli fa ciò che gli impongono le norme stabilite.

E non si mette a fare domande.

Il frate sta in portineria non per sapere i fatti altrui: fa solo da tramite tra il mondo esterno e il convento.

Ma vediamo il suo consiglio.

Il suo, nella prospettiva manzoniana, è anche un consiglio personale (“Fate a modo mio”): “aspettare in chiesa”. Oltre, dunque, che essere una frase d'abitudine, rappresenta un convincimento interiore, nel senso che egli consiglia ciò che farebbe lui stesso: se ha da aspettare, si mette a pregare. Il consiglio rispecchia perfettamente il mondo in cui vive il frate stesso.

Ma c'è di più: e ciò deriva dalla stessa intenzione del romanziere.

Nel *Fermo e Lucia* l'Autore ha indicato la proposta del frate con l'alternativa: «in chiesa, o dove volete»; nella stesura a stampa elimina la seconda ipotesi. Dire: “andate dove volete”, è indelicato. Non solo: l'Autore mette il fuoco sul consiglio di “andare in chiesa”. Egli ha in mente quella saggezza che Renzo, invece, non andrà a seguire.

Renzo, volendo dar prima un'occhiata al tumulto, non segue il parere ricevuto. Ed ecco l'esito: “Il vortice attrasse lo spettatore”!

Ma, dopo essere stato travolto dal “vortice” (il tumulto di piazza, l'ubriachezza, la cattura, la fuga), passando davanti al convento Renzo riconosce la saggezza del portinaio: “[...] dà un'occhiata alla porta della chiesa, e dice tra sé, sospirando: - m'aveva dato però un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare, e a fare un po' di bene. -”.

Forse, l'Autore ha voluto indicare non solo l'abitudinarietà del frate che esprime un concetto schematico avulso dal contesto, ma anche il buon senso della semplicità francescana.

Il portinaio, d'istinto, ha forse capito che, se il giovane è un forestiero di campagna, quale si è dichiarato, allora, in momenti agitati, è proprio il caso di aspettare in chiesa!

Sta di fatto che, nella struttura del racconto, s'impone, chiara, la contrapposizione simbolica tra “chiesa” e “vortice”: tra il raccoglimento che assicura, sapientemente, di perseguire gli scopi che ci si è prefissi (il che non è disimpegno, se l'impegno esteriore sarebbe infecondo), e la curiosità malsana.

Per contro, la fabulazione deleteria di Renzo, in tutto quel suo agitarsi inopportuno e infruttuoso nella giornata del tumulto, sta a indicare che, laddove è mancata la fiducia nei confronti di chi, senza interesse, ha

offerto il proprio consiglio, per quanto semplice, lì è sopraggiunta l'insania.

Ad evitare il stordimento della "folla" e la dissipazione della "piazza", a Renzo sarebbe bastato dare ascolto all'uomo della porta.

Niente di più!

Come Fazio: che ha prestato fede, pur senza capir nulla, ad un suo simile.

## Il padre guardiano: l'amicizia cappuccina

Il padre guardiano del convento cappuccino di Monza è noto per l'espressione sfuggitagli mentre accompagna Lucia e Agnese al monastero benedettino di Monza, dove vive la famosa e potente «Monaca»:

««State però discoste da me alcuni passi, perché la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine...»», subito correggendosi: ««con due donne voglio dire»» (cap. IX).

Lucia arrossisce; il barocciaio, che accompagna le due donne, sorride guardando Agnese, e Agnese istintivamente fa altrettanto.

Alcuni vedono in questa espressione un "tratto di arguta mon-danità" del frate (Russo, 344). Indubbiamente l'Autore ha inteso presentare un uomo alla mano, "meno pio" ma più "gioviiale" di Cristoforo, "perciò più simpatico: perché si sta più volentieri coi buoni compagni che coi santi" (Momigliano, 186 s.). Insomma, "un brav'uomo ma di comune levatura, e quindi bene adatto ad intendere ed affiarsi con la piccola commedia della vita" (Russo, 345).

Nella trama del narrato, la situazione è però da tragedia, anche se il frate non lo sa. La questione della frase galante va vista tuttavia nel contesto dell'episodio: esso illustra un atteggiamento preciso dei frati cappuccini, in un modo che solo chi li conoscesse poteva sapere.

Il suo fulcro è l'amicizia tra Cristoforo e il guardiano. Costui, aperta la lettera consegnatagli dalle donne e riconosciuta la grafia:

««Oh! fra Cristoforo!»», esclama.

Dal tono della voce e dai moti del volto si capisce che pronuncia il nome d'un grande amico, annota il romanziere; il quale aggiunge che le due donne dovevano essere state "raccomandate con molto calore". Il guardiano percepisce che le donne che ha di fronte hanno dimestichezza con il confratello. E chi era costui, per il padre guardiano?

Un compagno di noviziato (*Fermo e Lucia*). E qui s'inserisce il problema dei rapporti umani tra i frati. Nel *Fermo e Lucia* (II, I) è dedicata una lunga digressione su simpatie e antipatie che si sviluppano nelle "piccole società" dei frati, "separate dalla società universale degli uomini". Ne *I promessi sposi* il brano è espunto, e tuttavia compare la rete di malcelati contrasti, da un lato, e dall'altro una "amicizia da chiostro, voglio dire un'amicizia cordiale più che fraterna". Cristoforo, considerato in convento una testa calda, da tutti stimato, criticato da molti, è ritenuto irrimediabile dallo stesso compagno di noviziato:

"Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, [...] ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio" (cap. IX).

Nel linguaggio dei frati dell'epoca, "prendersi qualche impegno" equivaleva a prendersi qualche rogn. Ciononostante, il compagno si dà da fare per soddisfare le richieste dell'amico. Il messaggio allora è questo: per quanto diverse siano le idee e le linee di comportamento (Manzoni le chiama "politica", proprio a proposito del mondo conventuale), l'amicizia vince tutto.

In questa cornice va inserita l'arguzia con Lucia. Essa denota non un'attitudine galante: se mai, un eccesso di familiarità. È come se sollevasse al buon umore il compagno di noviziato, trasferendo nelle persone a lui affezionate la propria amicizia verso il confratello. Di certo la frase bonaria è servita, nella sua semplicità e immediatezza, a mettere un po' di buon umore in Agnese, che sorride.

Forse non consapevole e senza prefiggerselo, il frate ha sollevato un po' l'animo di quelle donne di cui ha senz'altro capito l'angoscia.

Il raffronto con la Monaca di Monza, incisivo e mirabilmente scolpito, dimostra poi che il padre guardiano è tutt'altro che un uomo di mondo. Se mai, è un ingenuo; al massimo, è un po' disattento. Dopo la descrizione della Monaca, il romanziere avverte che il padre guardiano l'ha vista altre volte ed è avvezzo "a quel non so che di strano" che appare in lei; ma mai ha colto alcunché di conturbante, ciò che invece percepisce Lucia. Costei addirittura non ha il coraggio di risponderle: ravvisa nella Monaca "una cert'aria di dubbio maligno".

Vero è che le donne hanno una sensibilità che gli uomini non hanno; però è anche vero che Manzoni ha voluto evidenziare la semplicità del frate. Nel *Fermo e Lucia* lo scrittore ha persino esagerato: la Monaca,

parlando del padre guardiano a Lucia, sghignazza:

“«Avete sentito come mi chiamava quel buon uomo con la barba bianca [...]? - Reverenda Madre. - Io, vedete, sono la sua reverenda madre. Bel bambino davvero ch'io ho», e ridendo “sgangheratamente” lo chiama “un vecchio calvo e barbato”.

Ne *I promessi sposi* l'Autore conserva, in forme più sottili, il contrasto tra la semplicità del frate e la malizia della Signora. E se lo scopo principale è quello di mettere in risalto la doppiezza della Monaca, è anche vero che ne deriva un'immagine di frate cappuccino che è agli antipodi dell'uomo «mondano».

Torna opportuno tuttavia notare come, in circostanza simile, Gabriele d'Annunzio, ne *Il fuoco*, abbia disegnato un atteggiamento ben più fine, in un frate minore - in questo caso, non cappuccino -, quando costui sentì la voce di Foscarina (Eleonora Duse):

“Il francescano fu sensibile alla bellezza di quella voce femminile. Tacque”.

## La potenza dell'Ordine cappuccino

L'azione dei cappuccini manzoniani si iscrive in un quadro storico che conferisce ai frati la consapevolezza di essere una grande forza istituzionale, tenuta in conto anche dalla società civile e dai potenti.

Il Manzoni fa intendere bene la forza dell'Ordine e il suo prestigio anche presso i potenti: una situazione favorevole di cui si avvalgono parecchi, nel romanzo. È di aiuto a Lodovico dopo l'uccisione del rivale; a Renzo, ad Agnese e a Lucia, fuggiaschi, quando vengono traghettati dal barcaiolo, presumibilmente un fedele dei frati cappuccini; al guardiano del convento di Monza, che può intercedere presso la Signora per mettere al sicuro Lucia; ne approfitta don Rodrigo, che cerca di tenersi buoni i frati. Persino il Conte Zio, Consigliere di Stato, sa quanto sia opportuno mantenere rapporti favorevoli con loro, anche quando si scontra col padre provinciale a proposito di Cristoforo. Poi i governatori milanesi, non sapendo che pesci pigliare nel disastro della peste, affidano loro il servizio e il "governo" del Lazzaretto. Lo stesso Cristoforo dichiara la potenza dell'Ordine, quando pensa più o meno così: "Come la spunterei, con don Rodrigo, se mi aiutassero anche loro, i frati di Milano!".

L'importanza dei frati cappuccini si fondava sul servizio apostolico ed era orientata al bene del prossimo. Il romanzo lo dimostra. D'altra parte l'osservazione di Cristoforo, nei suoi pensieri amari, denuncia una logica discutibile nei confratelli: mentre essi proteggono, pur entro i termini del diritto d'asilo, i "bravi" di don Rodrigo e mentre il signorotto ricambia la cortesia con la sua amicizia, si guardano dal-l'intervenire contro di lui, quando una povera donna è in pericolo.

In altre parole: quando si è potenti, prevale sempre il criterio della convenienza «politica».

Manzoni non ha voluto però spingere fino in fondo le collusioni dei frati coi potenti del mondo, implicite in vari episodi ed esplicite nelle riflessioni di Cristoforo. Probabilmente egli si poneva, sì, dalla parte di Cristoforo, di cui apprezzava l'idealismo e l'audacia; ma vedeva le cose anche con realismo. E Cristoforo manca a volte proprio di realismo. Vediamo.

C'è da premettere che, a livello psicologico, il frate cappuccino non è portato a pensar male. Anche per ciò il padre guardiano di Monza non nutre dubbi circa la Monaca-Signora; per lo stesso motivo, i frati accettano l'amicizia di don Rodrigo: la tresca di costui è nota a Cristoforo, non ai confratelli di Milano.

A parte questo fattore d'ordine mentale, sul piano oggettivo e programmatico i frati prendono il saio per predicare e dare buon esempio, non per cozzare. Per altro verso, però, i frati dovrebbero essere inclini a sostenere le esigenze dei perseguitati, e non a rispettare le presunzioni dei potenti. Ma le une e le altre devono essere accertate, ovviamente; e poi vanno affrontate con modalità idonee.

La modalità dell'intervento segue, specificatamente e particolarmente nel mondo istituzionale degli Ordini religiosi, la via gerarchica. Volendo aiutare un confratello contro la perfida trama di don Rodrigo, i frati non scalerebbero la rocca, come il battagliero Cristoforo: si rivolgerebbero al padre provinciale, e questi al cardinale di Milano. Ora, se tutti i personaggi del romanzo eludono questa soluzione, evitata da don Abbondio per paura della schioppettata e ignorata da Cristoforo per ardore apostolico, proprio questa sarebbe l'unica soluzione ragionevole. Soltanto Perpetua la suggerisce, con la perspicacia dei semplici. Purtroppo inascoltata!

Perché Cristoforo non vi ha pensato? Questo è il nocciolo.

A parte l'ovvia economia del romanzo (se fosse stata percorsa la strada più ragionevole, non sarebbe forse successo tutto lo scompigli-

glio che costituisce l'ordito del romanzo stesso), Cristoforo ha la funzione di delineare due volti: quello della carità intrepida, generosa, e quello della fiducia nel prossimo secondo la forma cappuccina (credere che don Rodrigo si lasci convincere dalle buone ragioni di un frate pieno di zelo). A questa fiducia però si aggiunge un altro genere di affidamento: quello nella "potenza dell'abito".

E questo è il nucleo del problema.

Certo è che, nella speranza di "ammansire il lupo", come egli va meditando, egli mostra di credere in due cose: nella docilità umana, che gli fa presumere di poter convincere don Rodrigo, e la garanzia dell'"abito".

Don Rodrigo lo percepisce immediatamente, e chiaramente. Di fatto, se Cristoforo non si prende una scarica di legnate sul groppo, è proprio per l'abito che indossa.

Di certo, Cristoforo, di fronte al vile signorotto, esalta ed affascina. Di certo, Manzoni è con lui; e con lui sono tutti i commentatori. Tuttavia, se non fosse per l'“abito”, cioè per l'Ordine temuto e rispettato, forse egli non affronterebbe don Rodrigo con quel piglio.

Forse, dico: perché, per il vero, egli ha un ardore e un ardore tale, da andare incontro, senza pensarci due volte, a tutte le legnate del mondo.

## La sconfitta del padre provinciale

Manzoni è molto critico verso l'atteggiamento politico in generale: il criterio che antepone le ragioni di potere e di prestigio alla difesa della dignità umana e della giustizia.

Verso i governanti spagnoli è mordace: essi mettono al primo posto la ragion di Stato rispetto alle esigenze vitali, ritenendo la guerra più importante del pane. Contro i magistrati è polemico: a suo avviso, preferiscono alla giustizia la condanna a ogni costo di alcuni capi espiatori.

Nel nostro caso, ci sono di fronte, dice il Manzoni, due "potestà" (cap. XVIII): il Conte Zio, che è Consigliere di Stato spagnolo, e il padre provinciale cappuccino. Si affrontano con diplomazia, si accordano con astuzia. E il frate appare più colpevole del conte: costui non ha il dovere di salvaguardare la dignità di Cristoforo. Il provinciale, sì! Però l'Autore in qualche modo giustifica l'operato del provinciale. Vediamo i fatti.

Attilio, cugino di don Rodrigo, si rivolge allo zio, Consigliere di Stato, perché intervenga presso il padre provinciale dei frati cappuccini per mettere fuori gioco Cristoforo: farlo allontanare dalla zona di "guerra" (così il Manzoni!) in cui il frate combatte contro don Rodrigo sul caso di Lucia Mondella. Il conte teme che, se non interverrà il padre provinciale con una soluzione diplomatica, don Rodrigo agirà di testa sua, magari facendo uno sproposito: il che pregiudicherebbe il buon nome della famiglia.

Bisogna che sia messo in chiaro questo elemento dell'intricato episodio, perché si comprenda come il romanziere, nonostante il giudizio negativo nei confronti dei due uomini di potere, ne attenui le colpe. Come dire: scegliere un male minore, del resto «legittimato» in qualche modo dall'autorità competente, per evitare un rischio più grave, è giustificabile. D'altronde, al di là del disonore per la famiglia, un'operazione inconsulta ed estrema di don Rodrigo avrebbe, comunque, un esito probabilmente letale per qualcuno (o per Lucia, o per Renzo, o per Cristoforo).

Quanto al padre provinciale, egli sa che Cristoforo è un sant'uomo, certamente; ma sa anche che è di carattere così ardimentoso, che a volte si mette nei pasticci:

"[...] lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna", egli pensa, appena il conte ne pronuncia il nome.

La riflessione costituisce, nelle intenzioni del romanziere, la premessa che giustifica la successiva, e definitiva, decisione del provinciale, sia pure per compiacere il conte: trasferire Cristoforo da Pescarenico a Rimini.

Ora vediamo la diplomazia del conte e la corretta strategia del padre provinciale, fino a quando costui crolla.

Il conte fa mostra di tutto l'apparato per mettere in soggezione il frate e fargli capire chi sia il più forte: "tutto ben ponderato", dice il romanziere. Lo invita a pranzo, gli fa trovare una corona di commensali assortiti, tutta gente che conta: aristocratici, titolati, politici, e poi mantelli, cappe e spade, diademi, e poi servi, servitori, servitù! Il tutto, a "imprimere e a rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza".

Ma il conte non deve solo intimorire: deve anche accattivare. E allora...: allora parla della sua lunga amicizia verso i frati cappuccini, li ha frequentati fin da bambino, ne conosce parecchi! Del resto, i due si conoscevano di già, s'erano sempre visti con tanta "amicizia" e con "esibizioni sperticate di servizi". Da buoni amici! Letteralmente.

Tutto sommato, si può ben dire che la satira manzoniana, se non riguarda direttamente la figura del padre provinciale, "rientra in quella [...] generale e sistematica che c'è in tutto il romanzo contro i personaggi d'autorità" (Russo, 348).

Poi il discorso sulla dolente nota. Alla domanda se nel convento di Pescarenico ci sia un frate di nome Cristoforo, il provinciale fa "cenno di sì". Autentico scorcio cappuccino: specie di uno che abbia responsabilità di governo.

Il conte non mostra arroganza, per il vero, accennando a Renzo Tramaglino, protetto da Cristoforo: Renzo Tramaglino, in effetti, è di fatto ricercato dalla polizia per i reati nella rivolta a Milano. Per ciò non gli era necessario andare con la mano pesante.

Il padre provinciale è onesto. Benché il suo Cristoforo gli dia grattacapi, ne difende l'operato. Per spirito di corpo, certamente. Ma anche, almeno in parte, per coscienza. A proposito della protezione data a Renzo, risponde che, appunto, questo è uno dei compiti dei frati: "d'andare in cerca de' traviati". Se Cristoforo ha agito così, l'ha fatto per il bene. Lo dice chiaro e tondo, concludendo:

"Il padre Cristoforo, lo conosco"!

Fino a questo punto il provinciale appare di grande levatura: pur non volendo inimicarsi il conte, fa sì che il zelante frate non sia denigrato, e dispiega mirabilmente la sua arte diplomatica per far trionfare quel suo suddito su cui s'addensa la tempesta. E ha una forza accanita, ancora, perché difende idee essenziali, dal punto di vista apostolico, dell'Ordine cappuccino.

Il conte ha giocato la carta del tranello, mirando a spaventare il provinciale: portare in ballo una questione - la condizione di Renzo, ricercato dalle forze di polizia - che è estranea al fine che egli intende perseguire, l'allontanamento di Cristoforo dai paraggi. Visto che il trucco non ha funzionato, mette in chiaro il motivo del colloquio:

Cristoforo "ha preso a cozzare" con suo nipote don Rodrigo!

Considerata la potenza dell'interlocutore e tenuto conto del nobile orgoglio, ci si aspetterebbe che il provinciale crolli. Invece no. Da un lato, assicura di indagare. Onestamente: se non sa alcunché della contesa, deve prendere informazioni, dato che tutti possono sbagliare, "tanto da una parte, quanto dall'altra".

Fare attenzione. Il provinciale ammette che potrebbe sbagliare anche Cristoforo. Però, mettendo subito le mani avanti col notare che, magari, potrebbe aver sbagliato l'"altra parte", appare incline a ritenere che il torto sia "dall'altra parte", anche se espressamente non lo dice. Questo rilievo è importante per stabilire che, quando poi alla fine si piega alla richiesta del conte, lo fa contro coscienza.

Il conte avverte la forza d'animo dell'antagonista, ma conosce bene la logica delle istituzioni. Alle istituzioni fa paura che si sappia in pubblico qualcosa che abbia, anche soltanto, l'apparenza dello scandalo.

Allora ricorre allo spauracchio massimo: se la faccenda non si tronca, con l'allontanamento di Cristoforo, non è possibile che "resti segreta"!

E ha fatto cenno "a qualche passo a Roma...": "[...] non so niente... da Roma...".

Il provinciale cede.

Il conte incalza, perché il trasferimento sia repentino.

Il provinciale cede.

Il provinciale ha avuto paura di incappare in altri impicci. E Manzoni, amaramente: "vincitore" è il conte.

Per ciò è evidente che la figura del padre provinciale rappresenta quella della "carica" di potere, "al di là della religione" (Russo, 348).



## Padre Cristoforo. Chi era costui?

Cristoforo, oltre che personaggio ideale e romanzesco, secondo alcuni è una persona storica: è Cristoforo Picenardi da Cremona, morto di peste al lazzaretto nel 1630.

L'ipotesi, controversa, è rifiutata dallo specialista in materia (Santarelli 1973, 23-62): il romanziere può aver individuato, magari, un frate realmente esistito; ma il suo personaggio rispecchia piuttosto «ideali» appartenenti ai frati cappuccini e all'Autore stesso, il quale lo ha configurato in piena autonomia immaginativa.

Nel romanzo, la sua funzione appare chiara: difendere Renzo e Lucia, perseguitati e di umile condizione sociale, contro l'arbitrio del signorotto don Rodrigo.

La mente di Lucia va subito a Cristoforo, quando si trova ad affrontare il dramma del matrimonio contrastato dal signorotto. Solo a pensare a Cristoforo, ella acquista speranza.

Di fronte alla matassa ingarbugliata, le reazioni sono varie. Agnese, donna pratica, indica strade concrete: o le vie legali, o l'espedito del matrimonio a sorpresa. Renzo, innamorato, ingenuo e genuino, è in bilico tra la fiducia nel diritto e la vendetta. Comunque tutti fanno riferimento al frate cappuccino come a colui che ha a cuore chi soffre ed è nel cuore di chi soffre: soprattutto di chi soffre per l'arroganza dei potenti. Tutti sono certi che non li abbandonerà per nessuna cosa al mondo: lo ha garantito lui di persona.

Prima di vedere lo zelo di Cristoforo, cerchiamo di capire il suo carattere.

Da giovane è stato un sognatore di giustizia; e un illuso di giustizia. Ha cercato di reprimere la prepotenza altrui, facendo il prepotente anch'egli. Ma sempre mosso da ideali di giustizia. Il che affascina.

Suo padre, un mercante arricchitosi, "s'era dato a viver da signore" (cap. IV); così il figlio ha potuto permettersi abitudini signorili, ma non già eliminare la differenza di natali tra sé e i nobili. Da ciò il "rancore" contro costoro, unito all'indole insieme onesta e aggressiva.

"Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi", accresciuto dalla "ruggine" che nutriva contro gli amici nobili da cui si sentiva umiliato. Giorno dopo giorno e bega dopo bega, diventa un protettore degli oppressi, un vendicatore dei torti. Non senza patemi: per praticare la giustizia in questa forma, ha dovuto ricorrere, contro la propria coscienza, a raggiri e violenze. Ha avuto "bravacci" tra "i più ribaldi"!

Conclusione amara del romanziere: l'araldo della giustizia doveva "vivere co' birboni, per amore della giustizia"!

Sembra il duplicato di don Rodrigo, pur con l'ingrediente di positività, immancabile in chi poi si converte.

Il giovane incomincia a provar disgusto di questo genere di vita equivoca e pensa di "uscir d'impiccio": farsi frate; a quei tempi, il ripiego più comune, ammette l'Autore.

Gli avvenimenti però precipitano.

"Andava un giorno per la strada della sua città, seguito da due bravi". Così inizia il racconto, vivace e plastico, della baruffa finita in assassinio. Dalla direzione opposta, un altro gruppetto, quello di un nobile coi suoi bravi che avanza dritto, con passo superbo, a testa alta, la bocca composta allo sprezzo.

L'Autore non perde una battuta per tratteggiare l'alterigia aristocratica.

Quando il nobile incrocia Lodovico, intima a costui di cedere il passo, cioè di scansarsi dal muro. Consuetudine strana, anche perché ne esistevano due, l'una opposta all'altra, ricorda Manzoni:

"[...] il che dava opportunità di fare la guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra".

È quel che avviene.

Lodovico ha tutt'altro che la voglia di soggiacere al rivale, si viene alle mani, anzi alle armi. Lodovico non vuole uccidere: mira a scansare i colpi, a disarmare. In fondo, un bravo giovane!

Finché resta ucciso l'anziano servitore a cui Lodovico è molto affezionato. (Il servitore si chiama Cristoforo!).

A questo punto il bravo giovane non ci vede più: infilza la spada nel ventre del feritore, che è il nobile.

Fuggono i superstiti, per evitare incresciosi incontri con i gendarmi, l'omicida si trova frastornato e solo: in mezzo alla folla. Lo precisa l'Autore: lui, Manzoni, che soffriva di grave agorafobia, di «fobia della piazza». Immaginatoci Lodovico: con due morti ammazzati ai propri piedi!

Lodovico trova asilo in una chiesa (“impenetrabile allora a’ birri”, rammenta il romanziere), lì vicino, dei frati cappuccini, ma è stordito: l’uccisione è stata “una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti”, approfondisce il romanziere con un tratto di psicologia del fenomeno delle «conversioni». (Manzoni stesso sembra aver provato qualcosa del genere, benché in tutt’altra situazione di fatto, quando in un affollamento, a Parigi, perse di vista sua moglie, Enrichetta Blondel, e si rifugiò in una chiesa). Prova la delusione fino in fondo: di ritenere che la giustizia si possa conseguire con l’ingiustizia; che l’alterigia si abbatta con la superbia.

Da qui, la nuova prospettiva del paladino degli oppressi: difendere la giustizia sotto ogni aspetto e in ogni circostanza, combattere la superbia con l’umiltà.

## Cristoforo e la carestia

La prima visione della fame passa attraverso la mestizia di uno sguardo; anzi, attraverso la mestizia di reciproci sguardi: i poveri guardano “pietosamente” lui, e lui guarda, partecipe, loro. È un affresco di grande intensità. umanamente dolorosa.

È stato scritto: “Non si potrebbero trovare altre pagine che dessero con uguale scarsezza di dolorose riflessioni un uguale senso di pietà e di sofferenza, pur senza sottintendere una parola disperata” (Momigliano, 209).

Ecco il racconto, quasi alla lettera: alcuni contadini vanno gettando le loro poche semente, rade, con risparmio, a malincuore, come chi bada a non sprecare qualcosa di prezioso a cui tiene molto; altri spingono la vanga a stento e rovesciano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guarda innanzi, e si china in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame ha insegnato che anche gli uomini possono vivere (cap. IV).

La carestia incomincia a farsi sentire, il raccolto è misero (lo ha già detto Agnese a Galdino), si ruba erba alle mucche.

In questo scenario di estrema miseria sta passando Cristoforo per andare da Lucia che ha chiesto di lui attraverso Galdino.

La richiesta è di estrema urgenza, tanto che Lucia abbonda nel dare noci al cercatore, perché costui non sia costretto ancora alla cerca; e, prima d’aver la bisaccia piena, Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle fatte e sentite, Dio sa se si sarebbe ricordato dell’incarico ricevuto. In questo preciso modo Lucia si giustifica con sua madre, riferendosi alla commissione affidata a Galdino per Cristoforo.

Lucia potrebbe versare in grave pericolo: Cristoforo ha già saputo dalla giovane della tresca ordita da don Rodrigo e le ha ordinato di non farne parola con alcuno (cap. III). Che sarà successo?

Con questa angustia nel cuore, passa in mezzo alle angustie della gente affamata. Lo spettacolo, dice il romanziere, accresce ad ogni passo la mestizia del frate che va col tristo presentimento di qualche sventura.

Nello scorcio romanzesco di Cristoforo che corre per andare ad aiutare un’afflitta, sembra scolpita l’immagine di Francesco d’Assisi il quale, quando un frate soffriva, o per fame, o per angustie interiori, lasciava tutto e andava a confortarlo (Celano, 175 e passim).

L’affresco è tra i più vivi della letteratura romantica: il paesaggio fa da sfondo alla sofferente umanità; le lacrime dei poveri, a stento ricacciate, fanno eco alla pena interiore d’una famiglia prostrata e d’un uomo che s’affretta in loro aiuto con l’animo trafitto da un tremendo presagio.

La fanciulla scarna in viso riflette in controluce l’altra fanciulla, disossata nel cuore.

È appena apparso il sole all’orizzonte: così inizia il brano. Nel *Fermo e Lucia*, la scena era ambientata in un bel mattino di novembre. In ogni caso, l’unico tassello di gioia, nello scenario dolente: contrasto efficace. La dolce bellezza naturale è contrapposta a una società senza norma e senza volere (Gadda, 6), in cui false sono le leggi, perché non vengono applicate, e in cui si permette all’uomo di offendere la dignità di una giovane. Ma contro l’umano contesto di povertà materiale e di dissoluzione morale compare, come figura di partecipazione ai patimenti e al contempo di speranza, il frate cappuccino. Ora egli passa tra i contadini smarriti e macilenti: descrizione così realistica, che è difficile non rispecchi un’esperienza dell’Autore.

“Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benché non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento”.

All’epoca i frati cappuccini non facevano alcun uso personale di danaro. Allora, perché l’inchino? Per l’elemosina ricevuta, o che andavano a ricevere in convento.

L’interlocutore muto, e tuttavia eloquente, della povera gente non è l’individuo, in questo caso Cristoforo: è il frate cappuccino in quanto tale. È il “convento”, che fa l’elemosina. È il “convento”, che riceve l’elemosina. Il frate ha nulla: nulla da dare, nulla da ricevere. Ed ecco allora che qui si trova applicata la frase di Galdino: “noi siam come il mare”, con quel che segue.

Il rilievo della gente affamata e del frate cappuccino “che non ha nulla da dare” ma che è “ringraziato”, raffigura poeticamente un’idea essenziale del romanzo: vivere per “donare” è la soluzione delle ingiustizie prodotte dal “possedere”.

Allora è opportuno riferire quello che l'Ordine cappuccino stabiliva in proposito, in riferimento anche ai tempi di carestia.

“Essendo mandato alcun cibo soverchio [i frati] con humil ringraziamento lo ricuseranno; o vero accettandolo, di loro [dei donatori] consenso lo dispenseranno a' Poveri, ricordando [...] che d'ogni cosa ci converrà render sottilissimo conto”.

Le precedenti *Costituzioni*, quelle del 1536, contemplavano il caso della carestia: “[...] in tempo di carestia, per venire incontro ai bisogni di poveri, alcuni frati incaricati dai loro ministri, facciano la questua, sull'esempio del nostro piissimo Padre che aveva gran compassione dei poveri. Quello che gli era dato per amore di Dio lo voleva solo a questo patto di poterlo dare ai poveri, qualora avesse trovato uno più povero di lui”.

## Cristoforo e Lucia: i “guai” e la fiducia

La morale della “favola” (così l’Autore chiama il suo romanzo) è che “i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma [...] quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore”.

Il concetto, espresso dai due sposi alla fine dell’opera, è anticipato nelle parole di Cristoforo: “Dio ha i suoi fini, e al termine delle cose si vede la sua mano”.

A sua volta Cristoforo, che ha un legame spirituale con Lucia, esplicita il pensiero espresso da costei nella tremenda notte al castello dell’Innominato: “Ma il Signore lo sa che ci sono”.

Perciò Lucia è certa di essere custodita da Lui:

“Chi ci ha custodite finora ci custodirà anche adesso”.

Lo dirà al lazzaretto, in mezzo alla morte che percuote e dopo il voto di verginità col quale ha vanificato lo scopo per cui ha tanto sofferto. Ma “custodita” in che cosa?

Certamente, pensa Lucia, in tutto; nel concreto, nessuno lo sa: non lo sa Lucia; non lo sa Cristoforo. Comunque la certezza di essere “custodita” contiene la “fiducia” dichiarata nell’ultimo insegnamento del romanzo: la fiducia in Dio “raddolcisce” anche i guai.

Il frate è andato dunque in casa di Agnese, ricevuto, all’unisono, così, dalle due donne in angoscia: “«Oh padre Cristoforo! sia benedetto!»”.

Lo hanno aspettato con ansia.

Agnese ha saputo dalla figlia che costei si è confidata con altri sulla tresca di don Rodrigo, e d’istinto si è indispettita: Lucia doveva dire le cose alla madre! Ma quando ha sentito che si era confessata col padre Cristoforo, si è rasserenata.

Ora il frate è sulla soglia: appena un’occhiata, e capisce che i gravi presentimenti erano fondati.

Lucia scoppia a piangere.

Il frate, senza neanche accettare le scuse di Agnese, si siede su una panca e chiede che cosa di brutto sia accaduto. A udire il racconto, diventa di mille colori: letteralmente! Il sangue gli sale al cervello.

Alza gli occhi verso il cielo, esterrefatto; e batte i piedi sul pavimento, nervoso. Tuttavia prevale la calma (non così con don Rodrigo, da lì a poco!):

“«Non vi perdetevi d’animo: Egli v’assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d’un uomo da nulla come son io, per confondere un...»», e non pronuncia l’epiteto che pur vorrebbe dire: “farabutto”, “mascalzone”!

Poi va al sodo. I frati cappuccini sono pratici.

Cerca di escogitare una soluzione. Si concentra: il gomito sinistro sul ginocchio, la fronte chinata nel palmo di una mano, la destra che stringe la barba e il mento. Perfetto ritratto cappuccino!

Arriva Renzo. Ci vuol poco perché il giovane s’imbestialisca al pensiero di quel furfante di don Rodrigo: lo ammazzerebbe! Ma non ci vuole tanto, perché Cristoforo scatti e sbotti:

“«Cosa volevi dire?»»!

Il ricordo che lui stesso ha ammazzato un prepotente, lo scuote, lo agita, lo anima! E lo umilia, al contempo.

Dopo aver afferrato Renzo per un braccio, quasi gridando: «“Non sai tu che Dio è l’amico dei tribolati, che confidano in Lui?»», ecco che proprio lui si sente un verme, un assassino: il volto si fa grave, “d’una compunzione solenne”, s’abbassano gli occhi, la voce è lenta, come sotterranea: “«[...] quando pure...»», quando pure ti facessi giustizia da te, “«è un terribile guadagno! Renzo!»”.

Renzo si calma.

Dopo il fallito tentativo presso don Rodrigo, Cristoforo torna in casa di Agnese. Questa volta Renzo ha parole grosse, contro “quel cane”, quel “tizzone d’inferno” di don Rodrigo. Cristoforo si mette nei suoi panni: glielo dice col cuore; e lo placa.

Ma quando il frate se ne va, il giovane sbraita di nuovo contro quel mascalzone di don Rodrigo: lo ammazzerà.

Ed è qui che Lucia assume il ruolo, nel romanzo, di Cristoforo: un ruolo che sul piano delle idee è scambievolmente. Lo si riscontra in altre occasioni. Si fa promettere da Renzo di non uccidere. E quando, al

lazzaretto, Renzo tornerà a prospettare l'uccisione del signorotto, Cristoforo, quasi infuriato, lo scaccia come un delinquente:

“«Va, sciagurato, vattene!»”.

E pensando a Lucia: “«Potrai tu ricordare con tua moglie le speranze e le traversie che hanno preceduto il tuo matrimonio: potrete voi dire una volta: ma Dio ci ha aiutati?»”.

È chiara la convergenza di quest'ultima frase con quella di Lucia, quando ella dice alla madre e al promesso sposo:

“«Dio ci aiuterà»”.

Ed è chiaro che nella denuncia di Cristoforo contro Renzo: “«[...] e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti»”, risalta il concetto della riflessione finale del romanzo.

## Cristoforo “balordo”

“«Padre son balordo»”!

Così si accusa Cristoforo al suo superiore, il padre guardiano del convento.

Era la formula con cui un frate, che avesse infranto qualche norma interna all'Ordine, si dichiarava al superiore. Lo ricorda il romanziere, il quale aggiunge che, a sentirselo dire da questo frate, il superiore ci gode un mondo! Perché?

Perché la condotta di questo frate è così irreprensibile, che il guardiano mai ha avuto occasione di usare la propria autorità per punirlo, per riprenderlo: ora l'esercita, e si sente (dice l'Autore) proprio un superiore!

Da parte sua, Cristoforo, entrato nella cella del guardiano, mani al petto, corpo curvo e testa china, confessa la propria “balordaggine”.

Il padre guardiano, appena lo vede entrare, fa la faccia seria, il volto scuro: ed è contento! Una buona volta, una bella ramanzina al santarello:

“«È questa l'ora di tornare al convento?»”.

Però non insiste, per sapere il motivo preciso del ritardo, che consiste, come ha confessato il suddito, in un'opera di misericordia. Non insiste, perché teme che il motivo torni ad onore del suddito, che egli conosce come ottimo frate. Allora si limita a fargli una generale ammonizione sulla sua mancanza: preporre all'osservanza delle regole le opere di misericordia è segno di orgoglio e di attaccamento alla propria volontà; non è bene un bene che non sia fatto secondo le regole; per prima cosa bisogna compiere il dovere: osservare le regole; le azioni di “surrogazione”, cioè quelle che vanno al di là del dovere, vengono dopo.

E gli dà la penitenza: prima di coricarsi, un *Miserere* con le braccia alzate. Per questa volta, aggiunge, vada così: solo perché, però, è la sua prima trasgressione.

Oggi si potrebbe non capire tale rigore: oggi l'Ordine consente molto spazio ai movimenti dei frati ed è meno rigoroso nella «vita comune», com'è detta l'osservanza delle pratiche conventuali, la preghiera, la penitenza, la mensa, compiute insieme da tutta la comunità e che perciò è detta anche «osservanza regolare». Ancora nel Novecento, era uno dei punti cardini su cui più si insisteva durante il periodo di formazione, cioè fino a tutta la durata degli studi.

Questo scorcio di vita cappuccina è importante, nell'economia del romanzo. Ed è importante, anche se si trova nel *Fermo e Lucia* (I, VII) ed è stato espunto nella stesura a stampa. Vediamo perché.

La critica non ha messo bene in rilievo i rischi interni, cioè quelli provenienti dall'Ordine stesso, cui va incontro Cristoforo nel suo apostolato. È stato Giuseppe Santarelli a farlo risaltare. Sta di fatto che il personaggio ne è conscio, sia nel *Fermo e Lucia*, sia ne *I promessi sposi*. Nella visita in casa di Agnese dopo il colloquio con don Rodrigo, egli esce in gran fretta e corre giù, quasi saltelloni (così ne *I promessi sposi*), per la viottola storta e sassosa, “per non arrivar tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata” o, peggio, una penitenza che gli impedirebbe l'indomani di soccorrere i suoi protetti! Ne *I promessi sposi*, arriva appena in tempo per l'Ora Sesta (dell'Ufficio Divino, recitata prima di pranzo). Nel *Fermo e Lucia*, invece, pur andando trafelato, arriva in ritardo, “mezzo sconquassato”, e il frate portinaio gli apre la porta come a “figliol prodigo”, con un misto (così nel testo) di susseguo e di soddisfazione, di clemenza e di commiserazione che gli uomini “mostrano sempre in faccia di colui che per qualche fallo” sembra che gli debba capitare una disgrazia. Ed ecco il punto: Cristoforo è visto storto un po' da tutti i frati.

Quando Cristoforo, in casa di Agnese, cerca di escogitare una soluzione per affrontare il problema di Lucia, pensa anche all'aiuto che potrebbero dargli i frati di Milano; ma vi pensa con il rammarico di non poterne ricevere: “sarei abbandonato”. Perché?

Mentre don Rodrigo fa l'amico dei frati e si spaccia per “partigiano de' cappuccini” (“e i suoi bravi non son venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi?”, per non essere catturati, osserva tra sé e sé Cristoforo stesso), lui si buscherebbe la taccia dell'inquieto, dell'imbroglione, dell'attaccabrighe, e potrebbe peggiorare la situazione anche di Lucia. “Sarei solo in ballo”, conclude (cap. V).

Alla fin dei conti, Cristoforo, ritenuto un santo dalla gente, riscuote in convento rispetto, sì, ma non amore (così è detto nel *Fermo e Lucia*), e avrebbe la peggio nei confronti di don Rodrigo, se i frati dovessero scegliere tra le ragioni dell'uno e le manifestazioni d'amicizia dell'altro! La conseguenza peggiore è che ci andrebbe di mezzo proprio Lucia. Quanto a sé, non è un problema: e a sera, dopo la sgridata, prega per il

superiore.

Del resto, Cristoforo è critico, verso la “politica” dei confratelli: più d’una volta ha “ricusato di operare di concerto con gli altri; biasimandoli così indirettamente, ma chiaramente” (*Fermo e Lucia*, I, VII).

Il romanziere lo disegna come un condottiero impavido ma solitario, quando torna in casa di Agnese dopo il colloquio con don Rodrigo, “nell’attitudine di un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non di fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini”.

Senza alcuno dei confratelli. Ai quali, anzi, è meglio nascondere che la guerra è in corso!

L’isolamento giova a modellare l’immagine dell’«eroe»: l’ideale del cavaliere apostolico, il modello del difensore dei perseguitati.

Egli «sta solo»: a fronte degli avversari.

E a fronte dei confratelli.

Questa immagine di Cristoforo concorre alla strutturazione globale del romanzo, in cui si stagliano figure, a tutto campo, positive e figure negative, oltre a quelle che rispecchiano più realisticamente la complessità della persona umana con le sue valenze, psicologicamente e moralmente, contrastanti.

Tuttavia, anche per i personaggi marcatamente positivi o negativi il romanziere ha insinuato i margini di variabilità dal punto di vista del loro «valore». Ad esempio, del cardinale Federigo Borromeo ha espressamente notato come coltivasse “idee” troppo strane anche per i suoi tempi, dichiarandole non difendibili.

Quanto a Cristoforo, benché tutto concorra a farne risaltare la grandezza della carità, l’Autore non ha mancato di escogitare precisi errori, sul piano delle soluzioni pratiche, forse legati alla sua indole tempestosa. Lo vedremo.

La stessa immagine di Cristoforo, oltre a quanto detto, si iscrive poi all’interno di un «vero storico», quale quello delle differenti “politiche” - così dette dall’Autore -, a causa delle quali, anche nel mondo monastico e conventuale, si sviluppano dinamiche di conflittualità tra i vari soggetti dello stesso istituto religioso.

Proprio a proposito della celata soddisfazione del padre guardiano di poter, una buona volta, redarguire quel sant’uomo d’un frate che era il suo suddito Cristoforo, appare chiaro come Manzoni intuisse “anche le miserie dei religiosi” (Santarelli 1970, 62).



## Cristoforo e la questione cavalleresca

Cristoforo si presenta al palazzotto di don Rodrigo senza preavviso. A differenza del Conte Zio con il padre provinciale, non c'è predisposizione intenzionale per lo scenario del convito sfarzoso. Il frate arriva all'ora di pranzo: la sala frastorna di forchette, di piatti, di bicchieri. C'è anche il conte Attilio, e poi nobiluomini, e semplici uomini servili che stanno lì solo per dir sempre di sì. E c'è anche don Rodrigo: il quale non si aspettava l'inopportuna visita; "n'avrebbe fatto di meno", osserva l'Autore. Ma la cortesia è cortesia, e "veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, il conte Attilio lo invita a gran voce:

«[...] ehi! ehi! non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti!».

Don Rodrigo è costretto a far buon viso a cattivo gioco. Il presentimento del motivo di quella visita già lo rode.

Come nell'episodio del Conte Zio, anche qui Manzoni mette in risalto l'aurea di prestigio del padrone di casa: don Rodrigo a capo tavola circondato da amici, omaggi, tanti segni del suo rango, con la faccia da vacillare chiunque abbia voglia di farsi uscir di bocca non un consiglio: persino una supplica, meno che meno un rimprovero.

L'Autore premette queste osservazioni, per far risaltare l'audacia del frate, quando poi s'abbatte come un ciclone su don Rodrigo.

Tra i commensali c'è il signor podestà, proprio quello cui toccherebbe far giustizia a Renzo Tramaglino e far rigare dritto don Rodrigo: "in teoria", precisa il romanziere col veleno in punta di spada. E c'è, in cappa nera e col naso da sbevazzatone, il dottor Azzecca-garbugli: colui che, udito il nome della persona che Renzo intendeva querelare, lo ha cacciato a malo modo. Insomma, ce n'è abbastanza per mettere in soggezione un frate.

Ma, come s'è detto, la cortesia è cortesia: "«Da sedere al padre»", ordina don Rodrigo, mentre il frate si giustifica dell'ora inopportuna.

Ma non è questo che gli sta sullo stomaco, tanto più che il frate gli dice subito (il primo errore tattico!) di volergli parlare a quattr'occhi: così, non ha fatto che rafforzare i funesti dubbi di don Rodrigo. Il quale, ovviamente, nel frattempo può rimuginare come affrontare il rivale.

In effetti incomincia a fargli capire che potrebbe assestare due legnate in testa all'inopportuno! Infatti, quando il frate, invitato a bere, vorrebbe rifiutare, don Rodrigo lo sollecita a gustare il suo vino. Apparentemente, per gentilezza; in realtà, per dire che, se nessuno uscirebbe dalla sua casa senza averne bevuto un po', nessun "creditore insolente [ne uscirebbe] senza aver assaggiate le legna de' miei boschi".

Chiaro? Chiarissimo.

Poi stuzzica il frate in modo più esplicito.

Si discorre su questioni di cavalleria nel diritto civile. Cristoforo, sollecitato a dire la sua, si schermisce dicendo che non se ne intende. Don Rodrigo:

"Eh via! sappiamo bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto»".

Come a dire: ricordati che sei stato un mascalzone, e non venire adesso a rimproverare me!

La discussione sull'argomento va avanti, finché Cristoforo è di nuovo invitato ad esprimere la propria opinione. Qui egli pronuncia la sua prima grande sentenza: che al mondo non ci siano né sfide, né bastonate, né altro del genere. I commensali scoppiano a ridere!

Don Rodrigo non ride: morde. Ha voluto proprio questo intervento, per ricordargli che lui, il frate che va in giro per fare del bene, "ha fatto la sua carovana"!

Il frate capisce la stoccata.

Dice a se stesso: sta' calmo! Pensa a Lucia!

Ma intanto ha lanciato anche lui un messaggio: che nessuno faccia del male a nessun altro.

C'è chi ha parlato, come di un suo limite, di mentalità utopistica; c'è chi ha esaltato Cristoforo proprio per questo. Fatto sta che la sua dichiarazione sfugge radicalmente alla logica corriva.

Innanzitutto, per come l'ha pronunciata: senza arroganza e senza pretese di saggezza: e in quel tono dimesso sta addirittura la particolare poesia di Cristoforo (Russo, 223).

Poi, nel rinunciare a giudicare l'agire umano, se non in quanto deviazione da una norma superiore. Le leggi umane sono relative:

“A saper bene maneggiare le grida, nessuno è reo, nessuno è innocente”, ha sentenziato Azzecca-garbugli a Renzo.

Infine, per l'aderenza all'insegnamento di Francesco d'Assisi. Costui, mentre i cristiani erano in guerra contro i saraceni, si presentò nell'accampamento «nemico». Con un'arma sola: quella del dialogo, nel rispetto di ogni uomo, nella fiducia in ogni essere.

La grande diversità rispetto a Francesco d'Assisi consiste nella differente situazione *istituzionale*. Come sempre, la differenza sta nella posizione che si vuole avere, o di fatto si ha, nell'organigramma «politico» del mondo: o istituzionalmente e socialmente «non-valente», o istituzionalmente e socialmente «valente». Francesco si muoveva con la coscienza di *semplice* uomo, “idiota” - il termine è suo -, cioè «senza pregio sociale», e accostava chiunque altro, Saladino, papi, cardinali, imperatori compresi, vedendoli *semplici* uomini. Cristoforo, al di sotto delle personali acquisizioni «volontaristiche» d'umiltà, si muoveva con la coscienza d'appartenere a un Ordine socialmente e universalmente ragguardevole.

## Oltre il dito puntato

L'iconografia di Cristoforo raggiunge l'apice di potenza scultorea nel gesto del dito puntato:

"[...] postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi inferociti", lo minaccia con grinta profetica: "«Verrà un giorno...»" (cap. VI).

È l'apice del confronto tra l'arbitrio di chi conculca l'umana creatura e il senso di giustizia che difende la dignità umana. E proprio allora "l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo", commenta l'Autore, l'indole irruente combacia con la passione per la giustizia.

E tutti i bei propositi di prudenza e di pazienza vanno "in fumo".

Don Rodrigo riceve il frate in una saletta, si pianta in piedi in mezzo alla sala e gli fa, sbrigativo e arrogante: "«In che posso ubbidirla?»", con un tono che a detta dell'Autore vale per: "bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati".

Cristoforo si sente già prudere le dita: l'arroganza gli dà coraggio, dice Manzoni! E non ha più bisogno di riandare al discorsetto che si è preparato per benino.

Del resto il romanziere ha già avvertito dell'indole di questo frate, e l'ha fatto con il modulo efficace e realistico, mediante i tratti del corpo: la sua testa s'impenna di tratto in tratto con un movimento che lascia trasparire "un non so che d'altero e d'inquieto", anche se subito s'abbassa, per umiltà; gli occhi, in genere rivolti in basso, d'un colpo sfolgorano con fulmineo vigore! Gli spiriti focosi, abitualmente tenuti a freno come un cavallo dal cocchiere, a volte fanno "qualche sgambetto" (cap. IV).

E gli tirano lo sgambetto quando don Rodrigo si dimostra infame.

Ma per ora il frate impone a se stesso calma e prudenza, per non compromettere la causa di Renzo e Lucia.

Anticipato ciò, bisogna anche seguire questo Cristoforo, di certo eroico ma con poco tatto nel suo approccio con don Rodrigo. E proprio a causa della sua inaccortezza consegue quella situazione per cui egli appare davvero come un "eroe perdente" (Caccia, 371 s.)

S'è già detto che egli va senza preavviso in casa di uno al quale deve chiedere non già un favore puro e semplice, ma di recedere da una cattiva azione. Allora don Rodrigo ha buon gioco; ed è ineccepibile, nella sua osservazione: se sente il bisogno di confessarsi, è lui, e solo lui, a decidere di rivolgersi al prete!

Cristoforo capisce d'aver sbagliato tattica ("«se ho detto qualcosa che le dispiaccia»", ecc.). Ma peggiore è il riferimento all'"onore". Finché un prete parla di "coscienza", passi: è il suo campo. Ma insegnare l'"onore" a un uomo d'onore, è proprio una *gaffe*!

Si badi: non si mette in dubbio che il frate abbia tutte le ragioni al mondo per evocare i doveri di coscienza e d'onore; si vuol dire che la strategia non può che essere perdente. È un rilievo, questo, esplicito nel *Fermo e Lucia*. A questo punto è inutile spiattellare in faccia all'ascoltatore, "accigliato", il teschietto di legno e invocare "giustizia a de' poverelli": le cose sono ormai precipitate.

Il frate si è mosso con l'idea di smuovere il cuore del signorotto. L'ex nemico dei prepotenti si è proprio dimenticato come sono fatti i prepotenti?

Però confida nella forza del saio, tanto che don Rodrigo glielo dice chiaro e tondo: se non fosse per il saio, gli farebbe fare una ben diversa corsa per le scale...!

Peggio ancora, questo frate, ex conoscitore del mondo, in pratica fa questo: va a dire a uno, che ha deciso di togliersi un brutto capriccio, che il capriccio non se lo deve togliere perché è unbruttocapriccio!

Don Rodrigo, scorretto moralmente, sul piano della logica ha tuttavia buon gioco. Nell'esplicito, nega le insinuazioni (chi ammetterebbe, così su due piedi, di fronte a uno che s'intrufola in casa, di essere un mascalzone?). Ma nell'implicito è come se dicesse: lo sfizio è mio, e me lo gestisco come voglio io!

Tutto cambia, quando don Rodrigo fa un salto di qualità. Non si tratta più di una voglia malsana: ma di perfidia. Ed è quando ha l'ardire di dare questo consiglio a proposito della fanciulla: "«Le dica di mettersi sono la mia protezione...»".

Cristoforo scatta come una bestia.

Anzi: proprio salta in bestia! Poco prima, così fiero, si è persino piegato a pregare a mani giunte, a invocare: "«Don Rodrigo»", come un disgraziato invoca il cielo... È arrivato a pronunciare a testa alta il nome di Lucia: al che don Rodrigo si è sentito una belva ferita...

E infine la tregenda della belva ferita contro il frate: «[...] villano temerario, poltrone incappucciato»!»!

Ed è ora che tutto cambia, per il frate. I violenti insulti, rivoltigli senza complimenti, lo acquietano d'un colpo. Gli danno soddisfazione! Li prende come complimenti, dice Manzoni.

È chiara la corrispondenza con Francesco d'Assisi, che reagiva così, contro chi lo umiliava: “[...] mi hai fatto grande onore, perché, mentre altri me lo tolgono, tu solo hai lasciato intatto ciò che è mio” (Celano, 149). Ora Cristoforo è francescano!

E acquista, ha segnalato il Russo, una superiore veggenza nella persuasione improvvisa che certi limiti non si possono oltrepassare e certe offese non si possono che subire. “Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo” (tremendo, il romanziere, nello sberleffo!), abbassa il capo, immobile.

Ed è la «perfetta letizia» francescana.

## I fuggiaschi e Cristoforo

Il famoso episodio in cui Cristoforo attende, nella chiesa di Pescarenico, Agnese, Renzo e Lucia in fuga dalla canonica dopo il fallito matrimonio clandestino, in sé è molto semplice, ma segue un turbinio di vicende; ed è molto importante per l'alta lezione del frate. Ecco il vorticoso svolgersi dei fatti.

Renzo e Lucia, con i testimoni Tonio e Gervaso, irrompono in canonica per cogliere di sorpresa il curato, rintanato e vigile, e per pronunciare in sua presenza le parole fatidiche del rito matrimoniale ("Quest'è mia moglie..."); ma quando è il turno della tremebonda Lucia, un tappeto in testa le soffoca la frase ("E..."). Abituamente tranquillo e placido, don Abbondio scatta da atleta, nel terrore di una schioppettata firmata "don Rodrigo".

Splendido gioco dei contrasti: in cui tutti, però, fanno un balzo nell'imprevedibile. Poi, scappa corri fuggi. Dove? A casa. Per fortuna Menico, il ragazzo che Cristoforo ha mandato da loro, li salva appena in tempo: non a casa, ci sono uomini per rapir Lucia, ma in convento. Cristoforo li aspetta. Costui ha pensato di spedire i promessi sposi in posti più sicuri.

Tutto il romanzo è un intreccio di decisioni infrante, di volontà perdenti, di fortuiti casi, in cui le occasioni fortunate sono date proprio dal caso. I progetti si rivelano infelici, compresi quelli del Borromeo di sistemare Lucia presso donna Prassede e del padre guardiano di affidar Lucia alla potente Monaca di Monza; o falliscono, come quelli di Cristoforo di persuadere don Rodrigo; di Agnese di rivolgersi all'avvocato e poi di celebrare il matrimonio a sorpresa.

Il romanziere, alla fine del discorso di Cristoforo ai fuggitivi nella chiesa di Pescarenico, dopo il cenno premonitore di costui: "«il cuor mi dice che ci rivedremo presto»", interviene con una riflessione:

"Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è accaduto".

L'uomo sa poco o niente: compreso ciò che accadrà dei suoi progetti. Si può dire invece che è il caso la fortunata trama della vita reale, e della vita nel romanzo: se Lucia non avesse accettato di andare in canonica, ora sarebbe in mani altrui. E don Rodrigo ha fallito il rapimento, perché le campane hanno suonato, per cui i suoi bravi, spaventati come leprotti, sono fuggiti. Ma, al di là dei fallimenti e dei casi fortunati, brilla un punto fisso, in tutto il romanzo: Cristoforo come presenza di sollecitudine. E brillano le sue parole.

Anche Cristoforo ha avuto a favore il caso. Dopo il fallito disegno d'ammansire Rodrigo, è stato avvicinato da un vecchio servitore di famiglia e in seguito ha saputo da costui del progetto del rapimento: il servitore ne ha sentito parlare origliando appositamente! "[...] un filo che la provvidenza", ha pensato Cristoforo, gli metteva nelle mani, senza neppure aspettarselo, proprio nella casa di don Rodrigo! Però Cristoforo pensa d'aver salvato Lucia, per aver mandato Menico ad avvisarla. Invece no: ella s'è salvata, perché era in canonica per quell'attentato nuziale che, proprio lei, non voleva si perpetrasse! (Nell'incontro con Cristoforo, nessuno dei fuggiaschi se la sente di rivelare la circostanza al buon frate: nemmeno Lucia, benché con il rimorso in cuore d'una tale dissimulazione, l'Autore avverte).

Ora la luna inargenta la barba del frate, sulla soglia della chiesa del convento, ma egli non sa quanto rischio ha corso pure lui!

Nel tracciare la figura di Fazio, s'è detto dei rischi interni, provenienti dalle regole e dai confratelli. Ma il pericolo è anche esterno. Sarebbe potuto accadere che i bravi, se non ci fosse stato lo scampanio, fossero mandati al convento cappuccino: don Rodrigo poteva presumere che Lucia fosse stata messa al sicuro dal frate; e quella notte Cristoforo sarebbe potuto essere colto in flagrante! L'eventualità non è pensata dal frate; tuttavia concorre anch'essa a far emergere la sua icona magnanime.

Dopo aver ragguagliato i fuggiaschi sulle località in cui rifugiarsi e le persone cui rivolgersi (per Lucia e Agnese, il padre guardiano, nel convento di Monza; per Renzo, il padre Bonaventura, nel convento di Porta Orientale a Milano), il frate invita a pregare: per se stessi, e per colui che ha condotto i poveri perseguitati a questo passo di sofferenza. E nelle sue espressioni grandeggia il sentimento che vince l'odio e fa amare il nemico.

Intanto i disgraziati sono costretti a fuggire.

È una “prova”, ha detto poco prima Cristoforo: bisogna sopportarla con pazienza. E Manzoni non manca di una finezza: lega le parole di Cristoforo a quello stupendo quadro letterario che è l’“Addio” di Lucia al paese, soffocata dal pianto tacito e muto. Egli dice:

“«[...] vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così”».

Alla fine la comitiva scivola, con la barca, sul lago.

Non tira un alito di vento.

I passeggeri, in silenzio, volti indietro, guardano i monti, il paese imbiancato di luna, le case, le capanne, i villaggi. La chiesa, dove l’animo è tornato tante volte sereno...

“Addio, monti sorgenti dall’acque...”.

## Cristoforo e il perdono di Renzo

Turlupinato dal proprio parroco e impedito nel sogno d'amore, Renzo non ci vede più. Dice al parroco: «Le prometto che fo uno sproposito» (cap. XI).

Quanto a don Rodrigo, vorrebbe «afferrarlo per il collo», poi ci ripensa: più prudente farlo secco con «lo schioppo»: appiattarsi dietro una siepe, aspettare se mai lo scellerato passi da solo.

L'immaginazione lo esalta: si figura di udire il suo passo, alza la testa, lo riconosce, spiana lo schioppo, prende la mira, spara, lancia una maledizione, e via verso il confine per mettersi in salvo. Ha pensato a tutto! (cap. II).

Al racconto di Lucia sulla sfacciataggine di Rodrigo, Renzo s'infuria:

«Ah birbone! ah dannato! ah assassino! [...] Questa è l'ultima che fa quell'assassino», avanti e indietro per la stanza come una belva e afferrando il manico del coltello.

In cammino verso la casa dell'avvocato egli è ritratto in uno stupendo spaccato di psicologia comportamentale: ora stende il braccio incolerito, ora lo alza disperato, ora lo scuote in aria minaccioso, facendo ballonzolare le teste dei capponi che porta all'avvocato (cap. III). Ma alla presenza di Cristoforo si placa: più per rispetto, che per convincimento (cap. VII), anche perché spera che il frate possa risolvere la faccenda. Andato via il frate, Renzo torna su tutte le furie, gridando: «[...] la finirò io: io la finirò!», facendo capire l'intenzione di uccidere il farabutto. Lucia singhiozza!

Anche Cristoforo ha da lottare contro la propria indole irruente: è per questo che sa capire Renzo. Ma alla fine, di fronte alla morte, non c'è alternativa: o si perdona, o non si può essere perdonati.

Don Rodrigo non si sa quale fine faccia, in fatto di ravvedimento: nella stesura a stampa, l'Autore ha lasciato irrisolto l'interrogativo. A bella posta. E lo ha fatto, proprio per imprimere maggior significato al perdono di Renzo. Lo vedremo.

Intanto don Rodrigo, colpito dalla peste, sogna.

Si trova in una chiesa affollata di gente coi vestiti che cascano a brandelli: lebbrosi! Tenta di farsi largo, spaventatissimo, furibondo: «Largo canaglia!», per non toccare i corpi sozzi, nessuno gli dà retta, anzi egli sente che alcuni lo premono e lo sgomitano da un lato, altri dall'altro: una fitta dolorosa proprio là, dove ha il bubbone. Mentre sbraita e strepita, vede che tutti si voltano da una parte: si volta. Sul pulpito, «un non so che di convesso, liscio e luccicante»: una testa calva. Spuntano due occhi, un viso, una lunga barba bianca: un frate, ritto.

Cristoforo!

Costui gira lo sguardo sulla gente, lo ferma su di lui, alza la mano, punta il dito: come nel palazzotto! Don Rodrigo si sveglia, s'accorge del bubbone, fa di tutto per vivere (cap. XXXIII). Ma alla fine è al lazzaretto.

Al lazzaretto, Renzo intanto ha incontrato Cristoforo. Il frate è macilento, la mano scarna e tremolante, la voce fioca, ma l'occhio, benché l'infermità lo vada spegnendo, è ancor più vivo e splendido. Prende una scodella, la riempie alla caldaia, la offre a Renzo. Si parlano. Renzo sa che Lucia si è ammalata: la sta cercando. Cristoforo non sa che Renzo e Lucia non si sono ancora sposati, lo manda a cercarla avvertendolo tuttavia: «Va preparato a fare un sacrificio...».

Al pensiero che possa essere morta, Renzo, accecato dall'ira, giura vendetta! Lì, al lazzaretto: dove si è tutti uguali. Senza più guardie e palazzotti, «la farò io la giustizia!».

«Sciagurato», grida il frate (cap. XXXV).

È il momento cruciale di tutto il romanzo: il resto sarà lieto fine.

Quasi cadente, Cristoforo s'impenna: stringendo e scotendo con una mano il braccio di Renzo, le gote gli si coloriscono, gli occhi diventano d'un fuoco terribile, dice l'Autore.

È la sconfitta, per il frate:

«Io, speravo... sì!», di veder viva Lucia,

ma ora non lo spera più, ora sa che, se fosse viva, Lucia potrebbe unirsi con uno «sciagurato»!

Ha fallito: si sente un fallito!

Dopo aver odiato e dopo essersi fatto frate per insegnare a perdonare (lo dice espressamente a Renzo), ora ha fallito!

Ma è a questo punto che Renzo comprende: comprende che l'odio è comunque un'ingiustizia.

Allora Cristoforo, preso per mano Renzo, lo conduce dove sta morendo il persecutore.

Renzo vede don Rodrigo: sfigurato, ansimante, gli occhi sgranati nel nulla, il viso cereo, cosparso di macchie nere.

Il frate stringe forte la mano di Renzo.

“«Può esser gastigo, può esser misericordia. [...] Benedicilo»”.

Poi tacciono.

Ma i visi parlano.



## Cristoforo sopravvive nella nuova famiglia

Nella schiera dei personaggi, Lucia è “una di quell’anime a cui son riservate le consolazioni eterne”.

Così la definisce Cristoforo quando al lazzaretto dichiara che Renzo, poiché nutre sentimenti di odio, non merita d’averne Lucia per sposa:

“«Dio non l’ha lasciata in terra per te»”!

Quanto a Cristoforo, sembra che sia stato “lasciato” proprio per Lucia. Vediamo.

Ci sono intrecci, nel romanzo, oltre a quelli d’imbroglio e di danneggiamento, in cui alcuni personaggi hanno solo un ruolo di salvezza. Lucia ne è il più chiaro esempio. Sembra che arrivi, rapita, dall’Innominato, perché in lui maturi la conversione: e ciò non avviene, sempre nell’intreccio romanzesco, senza un pesante sacrificio: il voto di verginità della ragazza, a impetrare dalla Madonna di uscir salva dalla terribile disavventura. Ma intanto la ragazza ha combinato un grosso guaio: non può più sposare Renzo. E su questo punto la convergenza tra Lucia e Cristoforo si sposta tra Renzo e Cristoforo: Renzo, dopo che ha incontrato Lucia al lazzaretto, le dice subito, chiaro e tondo, che quel voto non conta nulla. Proprio così: non conta nulla!

Ma Lucia è irremovibile. Col cuore a pezzi, forse quanto nell’“Addio, monti...”, il momento dell’abbandono forzato dal paese, l’ex sposa promessa è ormai definitivamente una “ex”. Questa volta per scelta. Il rammarico è, adesso, minore, solo perché c’è di mezzo il voto: “«[...] non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo!»” (cap. XXXVI).

Per il vero, la fanciulla non ha torto: se, in piena consapevolezza, ha fatto una promessa, la deve mantenere. Tale sicurezza è decisiva, nel quadro narrativo, per far capire quanto sia grande la fiducia che ella ripone in Cristoforo: fino ad ora, nel romanzo, il suo affidamento a lui è stato delineato con tratti sicuri e chiari; però adesso acquista non solo massima evidenza, ma anche massima attendibilità. Si tratta di dar fiducia a lui contro un proprio convincimento.

Lucia non sa che Cristoforo è al lazzaretto. Glielo dice Renzo. Ella si anima, chiede con ansia:

“«Qui? dove? come lo sapete?»”.

Potrebbe essere lì per il servizio; ma lo potrebbe, perché appestato! Incalza:

“«È qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l’ha avuta la peste?»”.

L’ha avuta!

Nonostante l’assillo per Cristoforo malato, ella non accetta la proposta di andar da lui con Renzo: la partita con Renzo è finita!

E qui il giovane mostra finezza strategica, squisita e accorta, decisa e delicata, per convincere Lucia ad andare con lui dal frate (è un sant’uomo, dice in pratica: le parole sue sono parole ispirate!); una strategia, che mai egli ha dimostrata in tutta la travagliata storia precedente.

Ma Lucia non si lascia persuadere! Congeda l’ex fidanzato: torni da Cristoforo da solo, e non si faccia rivedere più!

Renzo dispare.

Dispare, ma forse gli risuonano le parole di Lucia che egli ha sentito pronunciarle mentre ella conversava con un’altra degente (la mercantessa, poi benefattrice), nell’istante in cui l’ha trovata:

“«Paura di che? [...] Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso»”.

Renzo è in effetti più calmo che in tutti i precedenti alterchi con Lucia. Anche lui confida in Cristoforo! E trotta (così, letteralmente) da lui. È ansioso di parlargli. Anche il frate è ansioso di sapere se Renzo abbia trovato Lucia, e come ella stia:

“«In che stato?»”, chiede.

Guarita, o quasi.

“«Sia ringraziato il Signore!»». E saputo del voto di verginità, va subito in cerca di lei, insieme con Renzo.

Il giovane cammina più lesto: il frate, malato, lo segue a fatica. Ma va spedito quanto più può: di tanto in tanto alza la faccia smunta, scavata e pallida, per prender respiro.

Ecco Lucia! Cristoforo va subito al sodo della questione. E qui viene dichiarata la grande confidenza tra le due anime:

“«Siete voi disposta a confidarvi in me, come altre volte?»”.

La soluzione non si farà attendere a lungo. Lucia crede nelle parole di lui, secondo cui il voto, essendo privato e fatto in foro interno, può essere dispensato dal sacerdote. E Cristoforo confessa che “desidera” che ella gli chieda la dispensa: a meno che ella abbia qualche altro progetto in ballo..., le ha chiesto poco prima.

Lucia ha risposto di no: e le sue gote, bianche e scolorite, rosseggiano di colpo come fuoco...

Alla fine, Renzo ringrazia il frate con gli occhi rivolti a lui, poi cerca quelli di Lucia. Ma Lucia non guarda Renzo. Tant'è.

L'Autore non dice chi guardi.

Ma il fulcro del racconto è un altro. Il frate offre la scatola col pane del perdono alla nuova futura famiglia: trasmette loro la propria storia, la propria vita, la propria conversione (di cui quel pane è simbolo materiale).

Di lì a presto, muore.

## I cappuccini e la peste

I frati cappuccini hanno avuto al lazzeretto (o lazzeretto) compiti solo di governo temporale, all'inizio.

Ha offerto la propria disponibilità e quella dei confratelli, per tale compito, il cappuccino Felice Casati da Milano (Bognetti, 406): persona storica, di nobile famiglia, predicatore nella chiesa del Castello, rivestiva al momento la carica, interna all'Ordine, di segretario provinciale (Merelli, 41 s.).

L'amministrazione è ineccepibile. Felice Casati, preposto alla guida dei confratelli, gestisce 150.000 scudi da lasciti o eredità giacenti (così, la *Relazione* ufficiale) e registra un notevole residuo consegnato alla Tesoreria della Sanità. Un loro merito "l'aver maneggiato tante migliaia di Scudi per tanto tempo e non essersi mai attaccato un soldo alle dita", nota lo storico Pio La Croce nel Settecento.

L'opera poi si allarga a tutto campo: per i bisogni sia materiali, sia spirituali. Diventano sovrintendenti, confessori, cuccinieri, guardarobieri, lavandai. Per ciascun infermo, innanzitutto un "ristoro" corporale: "ova sbattuti con vino bianco", ad esempio (Bognetti, 419 ss.).

Oltre alla malattia del corpo c'è quella che spegne dal di dentro le forze: è "la solitudine in cui l'uomo è lasciato", è "il pensiero di fare ribrezzo al suo simile", è "il non vedere mai un sorriso", dice Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*.

Per questo, pur essendo molto severi nel far osservare i regolamenti - ad esempio, Felice Casati "fece mettere alcune persone delinquenti in carcere e castigare altri pubblicamente di corda" (Bognetti, 415), sono rispettati e ascoltati. Del resto, per l'incuria dei serventi e per alcune rilassatezze, ad esempio nel carnevale del 1630 erano avvenute "funeste violazioni della quarantena" (Bognetti, 433).

La vigilanza, in questi frangenti, non è mai troppa. E con "ardore" giovanile, più sollecito a reprimere le scorrettezze e le trasgressioni, si distingueva un altro frate, Michele Pozzobonelli, dall'"aspetto troppo severo, anzi burbero", precisa il romanziere (cap. XXXI).

Felice Casati, sempre affaticato e sempre sollecito, gira di giorno, gira di notte, va per i portici, va per le stanze; a volte armato di un'asta per reprimere le turbolenze, a volte del cilizio soltanto; e conforta, minaccia, acquieta, organizza, risponde alle proteste, asciuga le lacrime. E altre, continua l'Autore, ne sparge lui stesso!

Michele Pozzobonelli "dalla mattina alla sera senza prendere un boccone di cibo già mai quietava e la notte similmente girando attorno ad ovviare non solo pericolosi inconvenienti che potevano succedere [...], ma anco per sovvenire ad ogni necessità possibile delli medesimi infetti, lasciandosi talhora cadere per estrema necessità sopra una cassa [...], e quietato per pochissimo spatio di tempo, circa un'hora, [...] ripigliava le medesime fatiche [...]; quando pigliava qualche ristoro, astretto dalla necessità, quasi mai sedeva, ma dato di mano ad un pezzo di pane, e qualche altra cosarella delle più feriali che trovasse" (Bognetti, 411).

"Affare" atipico, quello concluso dal cappuccino Felice Casati con l'Amministrazione milanese: circa 200 frati deceduti per peste, di cui 101 in "attualità di servizio" (da Montegiberto, 361 ss.)

In effetti, è un incarico che tutti hanno rifiutato e rifiutano, ricorda Manzoni. Lo scopo è quello di "servire, senz'altra speranza in questo mondo che d'una morte molto più invidiabile che invidiata" (cap. XXXI). Non è detto che lo scrittore, per primo, non si senta tra coloro che non invidiano proprio quella "speranza", pur ammirandola!

Il fatto che le autorità pubbliche si siano rivolte ai frati cappuccini, già questo torna ad onore, precisa l'Autore: l'incarico è rischioso, e presuppone che essi abbiano "il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti". Una vita di totali privazioni e rinunce abitua ad affrontarne di più pesanti. "E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza" (cap. XXXI).

Il servizio dei frati cappuccini appare l'antitesi, nel romanzo, di quello dei monatti: questo è fatto "per ricompensa"; quello, senza alcun guadagno, dice Manzoni. I monatti diventano "arbitri d'ogni cosa": entrano da padroni nelle case, mettono le mani infette su tutto e su tutti, "sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti", e minacciano. Minacciano, non per mantenere l'ordine: ma per sfruttare la situazione di disagio e di inferiorità in cui gli altri si trovano.

Nel lazzeretto troviamo anche episodi più semplici di dedizione, legata all'avventura dei personaggi.

Cristoforo, ammalato che prodiga le sue ultime energie per gli ammalati, posa la scodella appena vede Renzo, cerca da mangiare per lui e tranquillizza lo scrupoloso, che non vorrebbe prendere la "roba de'

poveri”:

“«[...] ma anche tu sei un povero, in questo momento»”.

Così lascia il suo posto di lavoro e prega padre Vittore di tener d'occhio i malati anche per lui: deve allontanarsi un po', per parlare con Renzo. E affida Lucia e un'altra degente a un confratello:

“[...] «sono due derelitte; vi prego di averne una cura particolare»” (cap. XXXI).

Particolarmente commosso (“tutto lacrimoso”) è Renzo al sentire il “solenne ragionamento” di Felice Casati: una esortazione rivolta al popolo afflitto, ancora in vita. Il nocciolo è: se siamo ancora qui, è perché impariamo ad amare di più. Nell'economia del romanzo, il fervorino non è estraneo alla risoluzione di Renzo di perdonare.

## Siglarlo e bibliografia dei testi citati

Angelini: Cesare Angelini, *Manzoni*, Milano 1942.

Bognetti: Gian Pietro Bognetti, *Il Lazzaretto di Milano e la peste del 1630*, «Archivio Storico Lombardo», 50, 1923.

Caccia, Ettore Caccia, *I capitoli «paesani» dei «Promessi Sposi»*, in AA. VV., *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, vol. I, Milano 1972.

Celano: Tommaso da Celano, *Vita seconda di san Francesco d'Assisi*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977.

Crispolti: Filippo Crispolti, *Il Manzoni e S. Francesco*, «Nuova Antologia», gennaio-febbraio, 1926.

da Montegiberto: Ubaldo da Montegiberto, *Un manoscritto inedito su Felice Casati al Lazzaretto conosciuto e forse annotato dal Manzoni*, «L'Italia Francescana», 41, 1966.

Donadoni, Ettore Donadoni, *Studi danteschi e manzoniani*, Torino 1963.

Gadda, Carlo Emilio Gadda, *Il tempo e le opere. Saggi, note e divagazioni*, Milano 1982.

Merelli: Fedele Merelli, *Padre Felice Casati*, «Cammino», maggio, 1986.

Momigliano: Attilio Momigliano, *Commento a I promessi sposi*, Firenze 1981.

Nicoletti: Luigi Nicoletti, *Il Manzoni e l'Ordine dei Cappuccini. Libertà e francescanesimo*, Cosenza 1954.

Raimondi: Ezio Rimondi, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino 1983<sup>3</sup>.

Russo: Luigi Russo, *Personaggi dei Promessi Sposi*, Bari 1982<sup>13</sup>.

Santarelli 1970: Giuseppe Santarelli, *I cappuccini nel romanzo manzoniano*, Milano 1970.

Santarelli 1973: Giuseppe Santarelli, *Il P. Cristoforo manzoniano nella critica*, Milano 1973.

Stoppani: Antonio Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano 1874.

Wiss: Roberto Wiss, *Il messaggio di Fra Galdino e la Provvidenza nei «Promessi Sposi»*, «Aevum», 3, 1985.

## **Indice**

Premessa

Ispirazione francescana

I frati cappuccini nella vita di Alessandro Manzoni

Le regole cappuccine nel romanzo

I frati cappuccini e la famiglia dell'ucciso

I personaggi minori tra i frati cappuccini

Galdino: il frate cercatore

Fazio: la semplicità disarmata

Il frate portinaio: il buon senso

Il padre guardiano: l'amicizia cappuccina

La potenza dell'Ordine cappuccino

La sconfitta del padre provinciale

Padre Cristoforo. Chi era costui?

Cristoforo e la carestia

Cristoforo e Lucia: i "guai" e la fiducia

Cristoforo "balordo"

Cristoforo e la questione cavalleresca

Oltre il dito puntato

I fuggiaschi e Cristoforo

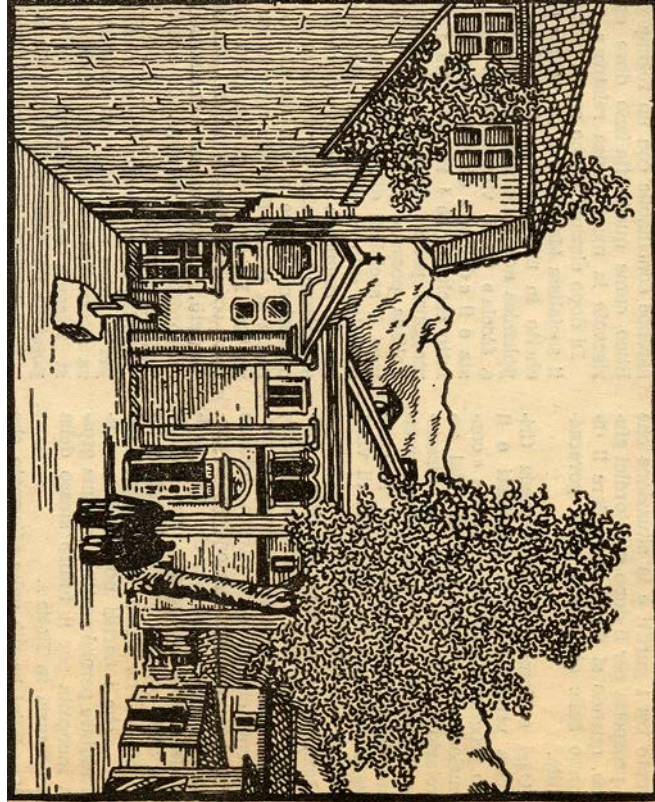
Cristoforo e il perdono di Renzo

Cristoforo sopravvive nella nuova famiglia

I cappuccini e la peste

Siglario e bibliografia dei testi citati

Indice



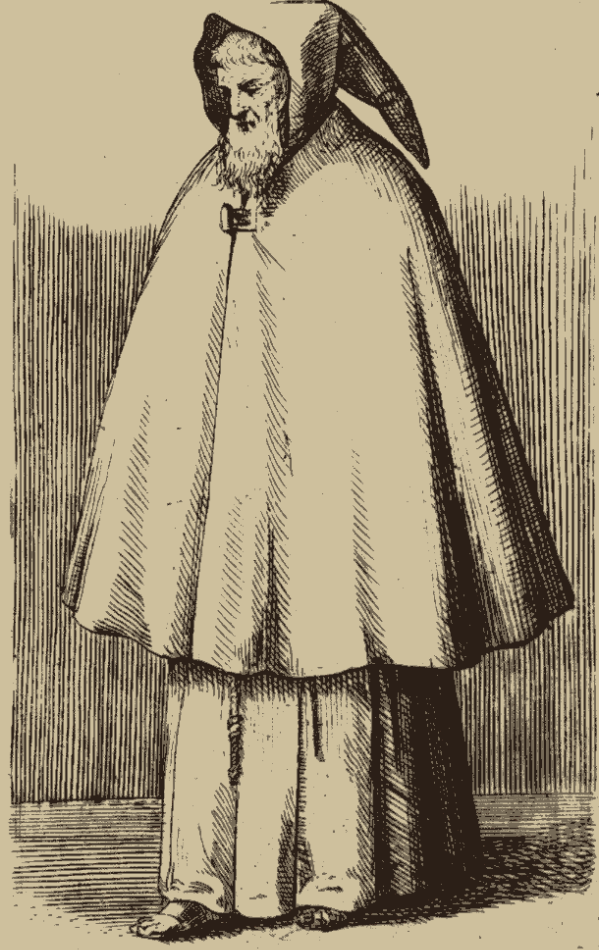
L'antico convento cappuccino di Pescarenico



*Lucia al Lazzaretto*, di Francesco Di Ciaccia  
Collezione privata



CAPVCCINI.



Finito di stampare nel mese di gennaio del 2004  
da e presso le Edizioni Rosetum Milano  
Centro Francescano Culturale Artistico Rosetum  
via Pisanello, 1 – 20145 Milano

Edizione di 21 esemplari numerati a mano  
dal n° I al n° XXI  
(dal n° I al n° V, copie depositate per obbligo di legge)

Esemplare n° \_\_\_\_\_